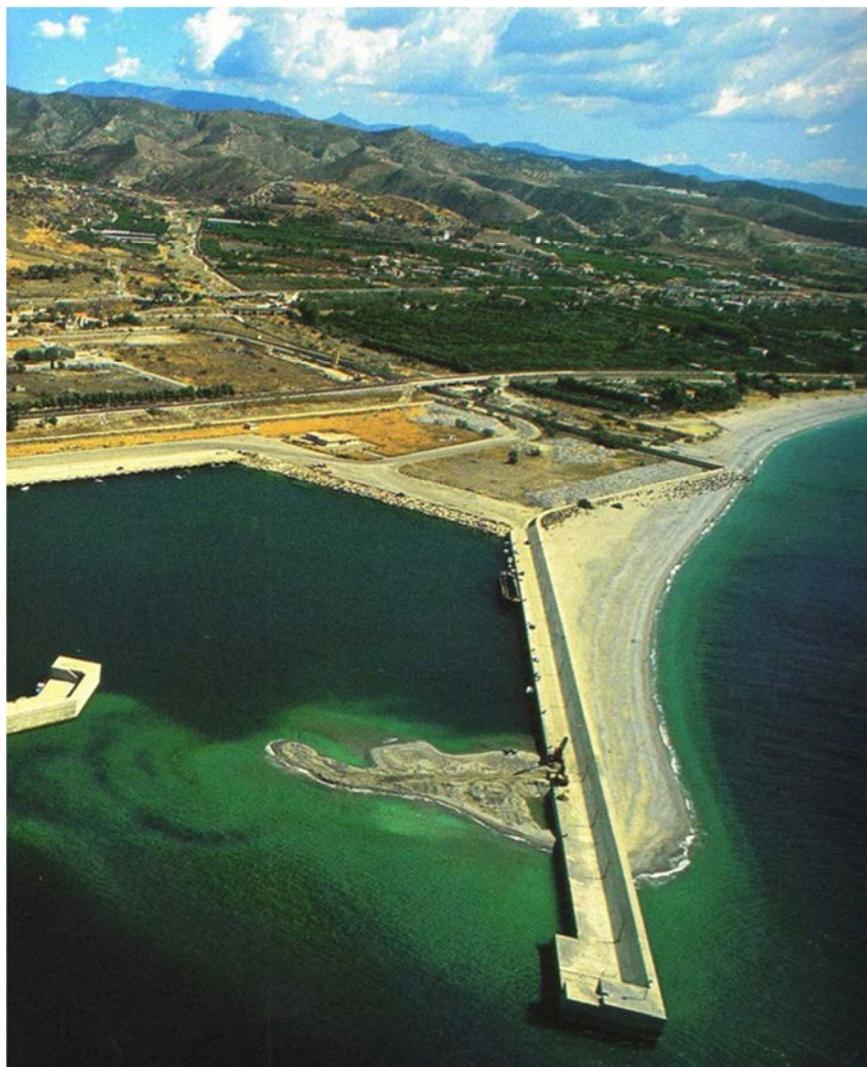


COMUNE DI MONTEBELLO IONICO
Provincia di Reggio Calabria

Piano Strutturale Comunale (P.S.C.) e
Regolamento Edilizio e Urbanistico (R.E.U.)



QUADRO CONOSCITIVO TERRITORIALE

Q4
QUADRO STRUTTURALE E
MORFOLOGICO



COMUNE DI MONTEBELLO IONICO

Provincia di Reggio Calabria

PIANO STRUTTURALE COMUNALE (PSC)

(L.U.R. 16 aprile 2002, n. 19)

QUADRO CONOSCITIVO TERRITORIALE

QUADRO STRUTTURALE E MORFOLOGICO

Q4

(QMI_Rel - SSC- QMR_Rel - SSI_Rel)

PROFESSIONISTI INCARICATI

*arch. Fulvio A. Nasso
arch. Arrigo Lagazzo
pian. terr. Rocco Panetta
dott. Antonio Nasso*

*arch. Silvia Viviani
arch. Ivano Papasergio
ing. Ernesto Mensitieri
dott. Tommaso Calabrò
geom. Paolo Crea*

GEOLOGO

dott. Simone Lanucara

RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO

Ing. Domenico Calabrò.

novembre 2014

INDICE

QUADRO STRUTTURALE E MORFOLOGICO

<i>QMI_Rel - SSC_Rel</i>	<i>pag. xxx</i>
<i>QMR_Rel</i>	<i>pag. xxx</i>
<i>SSI_Rel</i>	<i>pag. xxx</i>

QMI_Rel - SSC_Rel

QUADRO STRUTTURALE E MORFOLOGICO

SISTEMA INSEDIATIVO STUDIO STORICO

“Narra la legenda che i primi abitatori della Calabria furono figli del più ingegnoso uomo dei tempi favolosi: Dedalo il quale tentò perfino di volare, e cercò di trarre delle leggi per domare gli elementi ciechi della natura. Da allora, la Calabria conobbe un breve periodo di splendore: quando fu chiamata Magna Grecia o Grande Grecia, perché civilissima e bellissima tra i paesi civili e belli dell’antichità.

Dopo, per oltre duemila anni, fu preda di eserciti invasori. Il popolo si ritirò sulle montagne lasciando piani e mari deserti, e lassù conservò le sue tradizioni, i suoi canti, e la forte pianta della sua razza. Ma intanto la terra, che fu prospera e diletta, rovinava da ogni parte, minacciata dai fiumi e dalle invasioni, dai terremoti e dalle tempeste.

Per molti secoli i calabresi vissero in lotta perpetua con gli elementi, senza abbandonare la terra dei padri, resistendo al crollo delle montagne e alla furia dei torrenti.

Di quando in quando, fra tanta disperata lotta e rovina, si levava la voce di un grande calabrese che annunziava al mondo verità nuove, o tentava di leggere nel destino di tutta l’umanità.

Di tutta la gloria passata erano sparite quasi tutte le tracce, ma la terra stessa acquistava un aspetto di grandiosa rovina, di bellezza amara e solenne; e una razza intatta è rimasta pronta a preparare un nuovo destino.”

C. Alvaro

EVOLUZIONE STORICA - CARATTERI INSEDIATIVI

Le origini dell’abitato di Montebello Jonico non trovano riscontri certi di datazione (la sua nascita viene collocata a cavallo tra il periodo greco e quello romano) anche se vanno quasi certamente ricercate in quel vasto movimento migratorio di coloni Greci che determina la nascita della *Locride*, da una parte e di Reggio dall’altra, che viene datato come *VIII - VII secolo a. C.*, pur se appare attendibile qualche preesistenza autoctona risalente all’età del ferro ed alcuni resti in località Pratasarà vengono fatti risalire a 3.000 anni fa.

Così Francesco Abiusi descrive l’arrivo dei greci sulle coste ioniche della Calabria: *“Nell’8° secolo a. C. per la prima volta vele greche apparvero nel mare, che bagna le coste joniche di Calabria, Lucania e Puglia. I greci...presero la via del mare alla ricerca di terre ove fondare nuovi scali, città ed empori commerciali...Così navigando, i Greci fondarono le prime colonie in Sicilia e sulle coste dell’Italia meridionale...I primi Greci furono gli Achei del Peleponneso, che fondarono Sibari tra il Crati ed il Cosciale nell’anno 720 a. C., Metaponto tra il Bradano ed il Busento, Crotona all’invasatura del promontorio Lacinio e più a sud Caulonia.*

I Locresi (ossia i Greci della Locride) si spinsero a sud di Caulonia, fondando sulla costa una città, cui diedero lo stesso nome della madrepatria, Locri appunto, con l’aggiunta del nome del

promontorio su cui essa sorgeva, il capo Zephirion...” (F. Abiusi, “Magna Grascia: Testimonianze di un luminoso passato”).

I coloni Greci approdano in questa parte della Calabria provenendo dalla regione storica della *Grecia Centrale*, divisa dalla *Focide* e dalla *Doride* in due parti: una chiamata *Locride Ozolia*, prossima al golfo di Corinto, l'altra detta *Locride Opunzia*, nei pressi del mare Eubeo, ed il primo insediamento viene individuato dall'archeologo *P. G. Guzzo* “*ai piedi del promontorio di Capo Zefirio, attualmente Bruzzano*”.

Nell'area di Reggio, invece, arrivano i coloni provenienti dalla *Calcide*.

Jean Bernard fa una efficace analisi di questa fase: “*Nel tempo in cui Roma cominciava appena a uscire dalla barbarie, una serie di città greche, scaglionate lungo le coste dell'Italia meridionale e della Sicilia, aveva già raggiunto una straordinaria prosperità: prosperità che durò molti secoli...Greca era l'origine, greca la lingua e la civiltà di queste città, che trasformarono in terra ellenica vaste regioni...Secondo una tradizione...la fondazione delle città italiote o siciliote -come grecamente venivano chiamate- si collegava al grande movimento colonizzatore della Grecia dei secoli VIII e VII a. C. Ma, accanto a questa tradizione “storica”, una tradizione “favolosa” ne faceva risalire l'origine molto più addietro nel tempo, nell'età eroica della guerra di Troia o a epoche ancor più remote, e gli Elleni d'Occidente traevano motivo di vanto da questo passato leggendario, che consideravano quasi un titolo di nobiltà...Verso sud, la zona di influenza di Crotona si estese fino al fiume Sagra, che a metà del secolo VI segnava il limite settentrionale dello stato locrese...”.* (*J. Bernard, “La Magna Grecia”*).

Molto simile è la descrizione della colonizzazione fatta da *Franco Domestico*: “*La colonizzazione ellenica delle coste della Sicilia e dell'Italia Meridionale, iniziata verso la metà dell'VIII sec., fu preceduta da una lunga fase precoloniale di commerci e di empori micenei che si sostituirono a quelli cretesi...nell'ottavo secolo a. C. assistiamo ad un rapido fiorire di colonie greche sulla nostra costa jonica, le quali dopo un primo periodo di consolidamento, sentiranno la necessità di estendere i loro commerci verso altre zone ed altri popoli...”* (*F. Domestico, “Civiltà Magna-Greca in Calabria*).

Montebello si trova situata tra i Locresi della Locride ed i Calcidesi di Reggio, quasi in posizione di cerniera tra le due aree, e con una collocazione che, pur rispondendo ai canoni classici greci i quali si insediavano preferibilmente sui crinali che dominavano il mare, pur tuttavia è di evidente impostazione medioevale.

Scrivono *Domenico Salvatore Sclapari*: “*Dalla lettura di un comune testo di storia possiamo rilevare che i centri del Sud, la Sicilia e la Calabria, e perciò Montebello Jonico, fanno parte integrante, dal VII al III sec. a. C. del mondo greco. Essi legano così saldamente i propri interessi economici e destini politici a quel mondo, tanto da essere considerati un tutt'uno con la Grecia ed essere definiti a ragione Magna Grecia...non appena i romani si affacciano nel Sud, nel corso del III sec. a. C....sottomettono agevolmente le popolazioni grechaniche...”* (*D. S. Sclapari, “Per una storia di Montebello Jonico”*).

Il “*Dizionario Enciclopedico*” di *G. Treccani*, edizione del 1970, così scrive a proposito di Montebello Jonico: “*Centro (904 ab.; comune di 55,6 kmq con 8710 ab.) in prov. di Reggio di Calabria (a 36 km), a 470 m. s. l. m. Staz. ferrov. a Saline (a 14 km) sulla linea Catanzaro-Reggio di Calabria.*”.

Quale è il paesaggio della costa ionica in questa fase e come il territorio viene utilizzato? *E. Cioceri*, così scrive: “*Stanti le condizioni climatiche del paese, fioriva naturalmente l'agricoltura, con maggiore vigore nelle zone costiere ove si aprissero ampie vallate bagnate da corsi di fiume...in breve fioriva là dove queste nostre terre, bruciate per gran parte dell'anno dagli ardenti raggi del sole e sempre avidi di pioggia, erano rinfrescate da corsi d'acqua che dai monti scendevano al mare. Eran infatti per le nostre popolazioni...tante divinità i fiumi, elargitori di incantevoli paesaggi e di benessere, sebbene portassero seco ad un tempo la causa prima d'un terribile male che infettava l'aria di miasmi micidiali; ché esisteva in alcuni luoghi delle nostre campagne la malaria anche ai tempi antichi, quando era vittoriosamente oppugnata da energia di popolo e da saviezza d'uomini di governo, diversamente da quanto è avvenuto posteriormente e nell'età nostra...Certo, nell'età antica sulle regioni costiere del Mezzogiorno, come del resto*

altrove in Italia, rispetto ad oggi dovevano essere alquanto più rigido il clima, più estesa verso il mare la zona boschiva e, quindi, più equa la distribuzione delle piogge... Tutto ciò porge motivo di pensare che, per condizioni naturali nelle quali veniva a trovarsi la campagna, in genere il clima della Magna Grecia fosse saluberrimo... Furono i coloni greci, sostenuti ed aiutati dalle popolazioni indigene, a compiere grandi opere di bonifica del terreno... Distinguevano comunemente gli antichi nell'attività agricola le tre forme di agricoltura, rispondenti alla cultura del grano e dei cereali, all'allevamento del bestiame e all'arboricoltura... Oltre alla vite e l'ulivo, ogni genere d'albero fruttifero prosperava sui colli adiacenti alle città della Magna Grecia... e ovunque eran coltivati orti e giardini ove fiorivan piante odorose..." (E. Cioceri, "Storia della Magna Grecia").

Le uniche testimonianze archeologiche rinvenute sul territorio di Montebello Ionico nel 1987, a seguito di una breve campagna di scavi, indicano riferimenti datati tra il IV ed il V sec. d. C. e, pertanto, si collegano alla presenza romana.

Il rapporto tra le due aree (*jonica* e *tirrenica*) si inverte radicalmente quando alle variegata e puntiformi entità territoriali della *Magna Grecia* subentra il centralistico e ferreo sistema politico Romano, attorno al *III secolo a. C.*, dopo la guerra tra Pirro e Roma che è datata 275 a.C.; sistema politico che durerà oltre cinque secoli.



Lo schema originario che vede il versante tirrenico colonia delle realtà socio-politiche joniche (*Locri, Caulonia, Crotona, Sibari*, ecc.), viene sostituito da uno schema pressoché ribaltato in quanto gli interessi economici e strategici si spostano verso la via di comunicazione marittima tirrenica, con immediato e progressivo potenziamento di quei centri che, precedentemente, erano subalterni all'area jonica. In questo schema nel mentre Reggio continua ad essere un terminale che, tra l'altro, si vede eleggere a "*municipio*", l'intera area ionica diviene un'area marginale e, lentamente ma progressivamente si impoverisce e si svuota.

Ulteriore elemento di indebolimento dell'area jonica è l'azione di penetrazione effettuata dalle popolazioni bruzie (secondo Diodoro i Bruzi sono schiavi lucani allontanati dai padroni) che determina la nascita di un sistema viario longitudinale ed il consolidamento, come colonie militari,

di alcuni centri costieri quali *Medma*, *Taureana* e *Scilla*, nonché la trasformazione di *Reggio* da piazzaforte a municipio romano.

Nel lungo periodo dell'Impero, l'intera Magna Grecia perde gradualmente importanza, estinguendosi lentamente anche per l'azione sistematica delle scorrerie mussulmane che nel *IV-X secolo d. C.* viene effettuata dai Saraceni; azione che costringe gli abitanti ad abbandonare gradualmente le marine laddove, ormai, quelle che un tempo erano state le floride, opulente e temibili colonie greche, sono solo macerie.

Scrivono *L. Carabetta*: *“La popolazione calabrese, che dai tempi antichissimi della Magna Grecia aveva disposto i suoi insediamenti urbani lungo le coste ioniche o sulle colline declinanti verso il mare, non pensò mai a predisporre mezzi di protezione e di difesa contro le probabili invasioni provenienti dal mare. Né la corte di Bisanzio, dalla quale quelle terre dipendevano, pensò mai ad una aggressione dal mare.*

Per oltre un secolo le scorrerie misero a dura prova le popolazioni costiere. Nell'anno 871 i saraceni provenienti dall'Africa, intensificando al massimo i loro attacchi, invasero tutta la Calabria...Dopo altre incursioni e devastazioni, nel 950 i saraceni occuparono tutta la Calabria, mentre soltanto alcune città continuavano a rimanere in possesso del governo di Bisanzio, che per esse pagava un tributo ai saraceni...La necessità di sfuggire ai ripetuti attacchi e di ripararsi dalle sanguinose aggressioni ma anche l'avanzare della malaria nelle campagne che non venivano più coltivate: furono queste le cause che spinsero parecchie città della Calabria a cercare rifugio e riparo in luoghi più sicuri...”. (*L. Carabetta, “Guardavalle tra storia e memoria”*).

In realtà, ancor prima dei Saraceni, è l'organizzazione delle comunicazioni stradali dei romani a dare l'avvio al declino dell'intera area jonica.

Tanto il Gambi quanto il Grimaldi, infatti, sottolineano il fenomeno evolutivo che, successivamente, viene così riassunto nel suo epilogo da *Ilario Principe*: *“...Una maggiore vivacità del versante tirrenico è stata spiegata...in funzione della presenza della grande arteria romana longitudinale la quale avrebbe in qualche modo coagulati e dotati di una serie di interrelazioni produttive e sociali quei micro-universi che attraversava, in contrapposizione allo sviluppo per fasce trasversali delle colonie greche basato su alcune strade di penetrazione commerciale a partire dai capisaldi jonici. La teoria è giusta solo fino al punto in cui un asse portante riesce a suscitare e produrre una linfa vitale e non soltanto a distribuire quella già esistente: la progressiva decadenza della strada romana pare dimostrare che la funzione distributiva sia stata di gran lunga prevalente rispetto alla funzione creativa, e tutti gli studiosi concordano nel ritenere le imbelli e rapaci dominazioni straniere responsabili di questa decadenza, più di una supposta povertà del suolo o indolenza degli abitanti. Alla vigilia dei terremoti l'abbandono dell'arteria longitudinale era comunque completo...”* (*I. Principe, “Città nuove in Calabria nel Tardo Settecento”*).

Sono innumerevoli le testimonianze di scorrerie saracene che riguardano il territorio di Montebello, così come tutte le coste meridionali e calabresi in particolare, scrive *D. S. Scapari*: *“...è bene ricordare che le marine, a causa dell'insalubrità di alcuni terreni paludosi ed anche per timore di sbarchi pirateschi, sono abitate solo da qualche “fuoco”...”* (*D. S. Scapari, o. c.*).

Gli abitanti in fuga dalle marine cercano riparo e fondano le loro nuove città in luoghi difendibili naturalmente, non eccessivamente visibili dal mare e vicino a corsi d'acqua.

Con l'occupazione, nel *VI secolo*, da parte dei *Goti* e dei *Longobardi* e, successivamente, nel *VII sec.*, con la diffusione del movimento basiliano, la Calabria subisce profonde modificazioni che costituiranno per lungo tempo un segno storico stabile come quello derivante dal ritorno di tutta la regione, tra il *VII* e l'*XI secolo*, sotto il dominio dell'*Impero Romano d'Oriente*, con evidenti influenze nei costumi, negli usi e nell'identità stessa della popolazione, ed è, sempre più esposta alle scorrerie dei pirati Saraceni.

Scrivono *F. Lenormant* ne *“La Magna Grecia”*: *“...col IX secolo si apre, per le province bizantine del mezzogiorno d'Italia, l'era delle invasioni mussulmane, vale a dire un periodo di spaventevoli sofferenze...Tali sofferenze si prolungarono ancora nel secolo successivo, ma è il IX soprattutto orribile...”* (*F. Lenormant, “La Magna Grecia”*).

Scrive F. Nasso: *“Con i Normanni, nel XII secolo, si realizza l’organizzazione politico-amministrativa del Feudalesimo, in forma tale da garantire ai Signori l’esercizio di un potere assoluto sul mondo rurale.*

L’impostazione normanna contiene una novità che è quella che anche i Vescovi e gli Abati possono assurgere al rango di Feudatari acquisendo i vari titoli... Tutto il territorio si sviluppa, quindi, in funzione del peso imposto alle varie parti dello stesso dai feudatari...” (F. Nasso, “Conoscere Palmi”).

La fase feudale vede esplodere, per quasi tutta la fascia costiera calabrese, ma non solo, un fenomeno, maturato nel tempo, che la segnerà negativamente per diversi secoli: la *malaria*.

Molto indietro nel tempo, infatti, viene collocato il fenomeno da L. Gambi il quale ne analizza tutte le pieghe e si riallaccia agli scritti di Cioceri degli anni ‘20: *“Poi in questo rapido declino ...emerse già in quest’epoca (VI sec.) la calamità che per l’ampiezza e la continuità della sua azione non sarà esagerato chiamare la grande maledizione storica (si guardi bene storica e non naturale) della Calabria fino a qualche lustro fa: la malaria... Là dove il colono, non più guidato da una polis governata bene ma lasciato a se, trascurò - come dal V secolo in avanti, un buon numero di indizi prova - i canali di drenaggio o rallentò i suoi sforzi per evitare il paludamento dei torrenti o lasciò decadere le maglie di irrigazione, e quindi compromise il regolare e sicuro scorrimento idrico, il plasmodium - al cui irradiamento quest’area disponeva il clima migliore - ebbe agio di diffondersi largamente. E l’evoluzione della società greca dopo il terzo secolo, con la formazione di un regime di capitalismo agricolo basato sull’uso della schiavitù, che in breve si dilatò e dominò ovunque nei paesi litorali della Calabria, diminuendo il numero della popolazione colonica e sostituendolo con torme di braccianti che nessun legame avevano con la terra, era fatto per aumentare la divulgazione della malaria.” (L. Gambi, “Calabria”).*

La realtà calabrese nel periodo feudale è una realtà di degrado, povertà e flagelli di vario tipo: l’agricoltura è scarsamente sviluppata, anche a causa dei pesanti gravami feudali come, ad esempio, la *comandata*; cioè la facoltà dei feudatari di ottenere gratuitamente e, ove occorresse, forzosamente, la coltivazione delle proprie terre.

Il commercio è rado, lento e pericoloso sia per l’assenza di strade, sia per la pericolosità delle poche esistenti, sia, infine, per i pesi feudali tra i quali, non secondario per taluni fenomeni ambientali, è, sicuramente, quello che consente al feudatario di acquisire i beni del commerciante che dovesse morire sul suo territorio.

Anche la Calabria Ultra, quindi, si sviluppa in funzione del peso imposto nelle varie parti della stessa dai feudatari.

Nella seconda metà del 1500 tutte le coste calabresi, ma non solo, vengono organizzate con un sistema articolato di difesa imperniato sulle Torri di allarme e sulle Torri di difesa. Così Gustavo Valente descrive la nascita delle fortificazioni: *“E una volta stabilito come porre il Regno in condizione di difesa, senza perdere ulteriore tempo, intorno al 1550 lo stesso Fabrizio Pignatelli viene rimandato in Calabria perché, con l’assistenza di buoni architetti ed uomini di guerra faccia la ricognizione dei posti da prescegliere per la costruzione delle Torri...prima di quella data la Calabria era munita di tre sole Torri, il cui valore difensivo era peraltro menomato...Il progetto originario e quelli posteriori prevedero tale un numero di Torri che non mette in grado di poter dire quali fossero compiute in certi periodi...E’ certo, però, che alla metà del XVII secolo se ne contavano settantadue...Su cale e capi, sulle sponde dei fiumi, o sulle sommità di colli prossimi al mare, lungo i circa ottocento chilometri di costa, all’altro confine ionico con la stessa terra di Lucania, le torri erano disposte secondo un ordine che non è facile ricostruire...La torre di Capo dell’Armi, o dell’Arme, venne costruita nel corso del secolo XVI...La torre di Petedattilo, indifferentemente chiamata anche di Melito, di Meliteo, o soltanto Meliteo, e talvolta di Giovanni Paolo, era entrata in funzione anteriormente al 1570...*

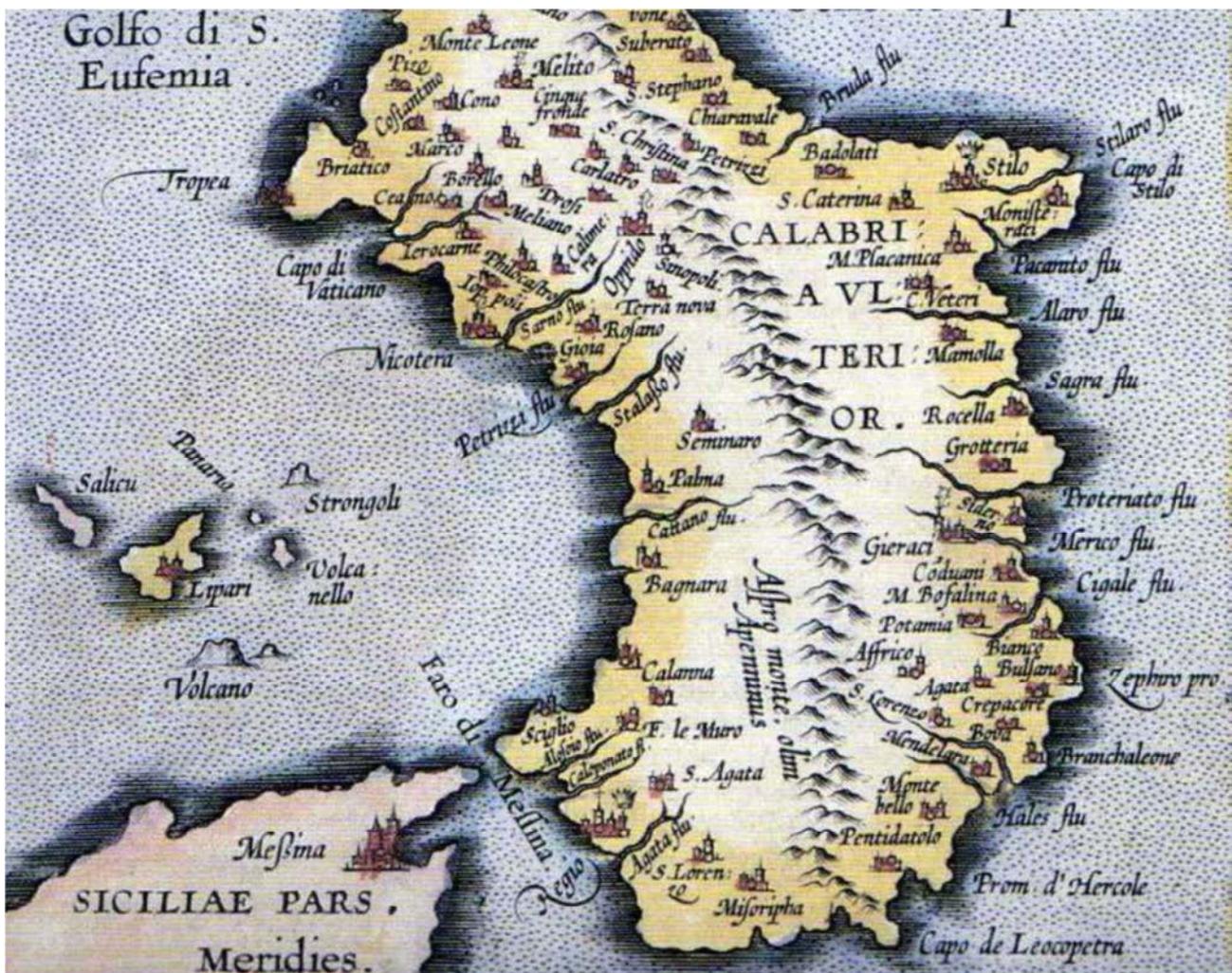
Sia lungo la costa jonica che lungo quella tirrenica, in alcuni tratti si può dire che le torri infittivano. Erano quelli i punti nevralgici per un attacco...Le torri, costruite tutte se non in prossimità delle spiagge, quanto più in vista del mare, generalmente non erano dissimili tra loro - quelle edificate in una stessa epoca- ...possono essere divise in due tipi: quadrate e cilindriche. Quelle quadrate, di struttura piuttosto tozze, hanno spigoli molto acuti e l’ingresso assai in alto, al

quale si accede da una scala terminante nel ponte levatoio. Il coronamento sporge da mensole i cui peducci si impostano sulla parete assolutamente verticale, fra le quali si aprono i numerosi piombatoi.

A loro volta, le torri quadre sono di due dimensioni: le più grandi, che pure hanno un più evidente aspetto di fortezza, sono, però, disordinate: quelle più piccole sono anche più semplici di struttura. La parte inferiore è a scarpa...Le cilindriche, invece, sono spesso elevate su un imbasamento che forma una piazzola a pianta quadrangolare...Alla data del 1827, cioè alla vigilia della fine ufficiale della pirateria, pur già scomparsa quale male imponente e ricorrente sotto specie d'incursioni, le torri calabresi erano quasi tutte cadenti, salvo alcune occupate dai privati... ”. (G. Valente, “Le Torri Costiere della Calabria”).

Sulle torri scrive, ancora Carabetta: “Le torri furono divise in torri di allarme e torri di difesa. Nelle prime prestavano servizio di vigilanza uomini a cavallo...Questi uomini a cavallo perlustravano a coppie, di giorno e di notte, il tratto di costa tra una torre e l'altra ed avvisavano il terriero della minaccia di sbarco...il segnale, ripreso e ritrasmeso da ogni torre a quella successiva, portava l'allarme a tutto il territorio e così, in meno di 24 ore, giungeva a Napoli. Nelle torri di difesa prestava servizio un presidio di militari, i quali avevano il compito di difendere la torre ... ” (L. Carabetta, o. c.).

Ecco la descrizione che G. Barrio fa della Calabria: “La Calabria è una regione d'Italia che, nell'estrema parte meridionale di essa, come lingua distesa tra l'uno e l'altro mare, giace...Attraversata nel senso della lunghezza dalla catena dell'Appennino, come tutta l'Italia, spinge nel mare due promontori, sul lato destro il Leucopetra, sul sinistro il Lacinio. Essa si presenta ora montuosa, ora pianeggiante...ed è irrigata da acque abbondanti... ..” (G. Barrio, “Antichità e Luoghi della Calabria”).



Collezione Zerbi - Incisione 1592

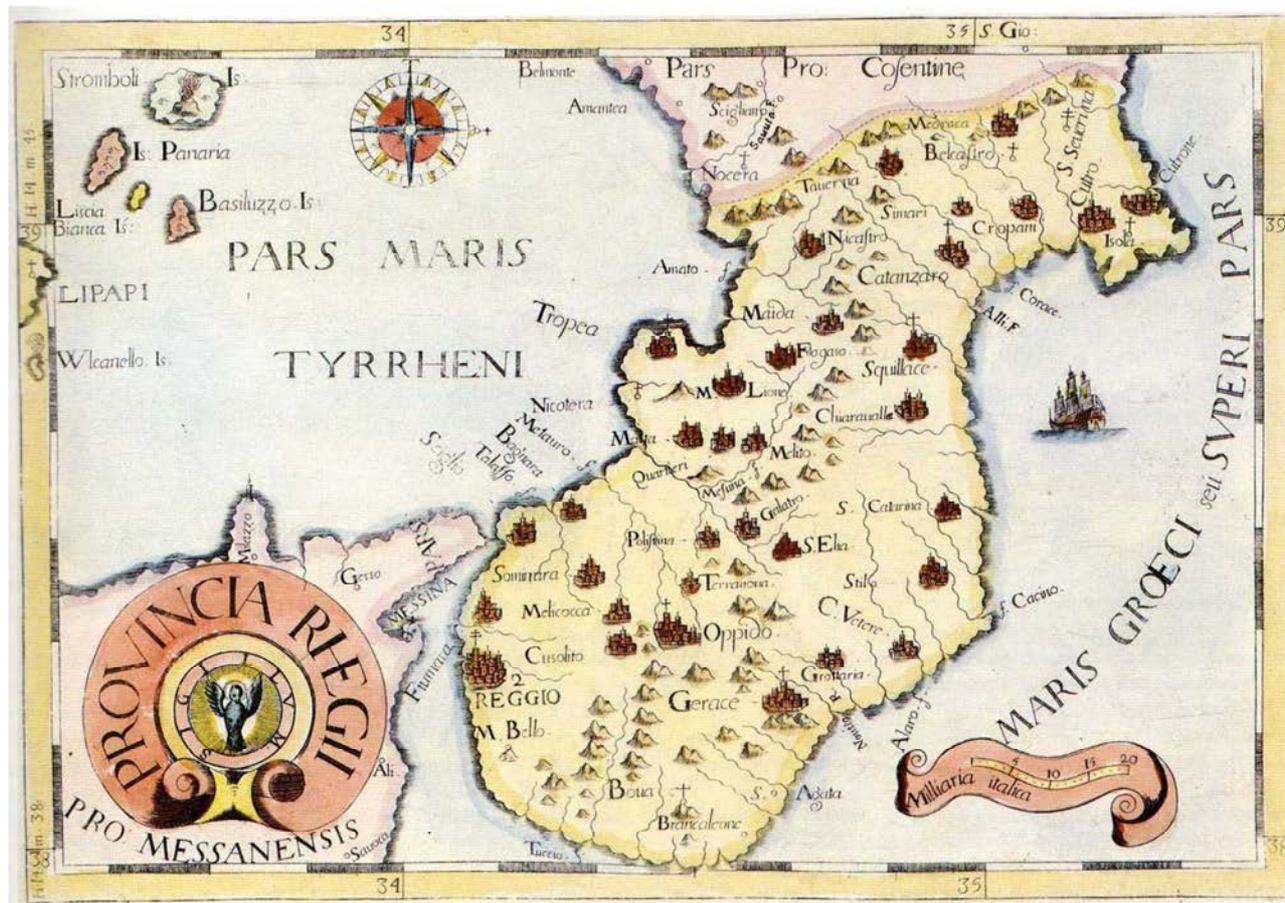
Come in tutte le realtà calabresi, alla proprietà del territorio si alternano le varie famiglie nobiliari: il territorio di Montebello con la famiglia degli Abenavoli che regnerà per lunghi anni e segnerà con un epilogo tragico questa parte della Calabria, prima dell'eversione della feudalità nel 1806.

La feudalità calabrese, che aveva subito alcune destabilizzazioni nel proprio assetto a seguito delle guerre concluse poi con il Trattato di Granada del 1505, viene, alcuni anni dopo (1507), ripristinata nei suoi equilibri prebellici.

Si assiste, nel tempo, ad una evoluzione della classe feudataria così rappresentata dal Galasso in *"Economia e Società nella Calabria del Cinquecento"*: *"...La feudalità che ora si afferma è un ceto di signori, la cui figura di locali rappresentanti o detentori del potere pubblico va in maniera sempre più chiara accompagnandosi ad una più moderna figura di grandi proprietari terrieri..."*: è una evoluzione quasi genetica della feudalità calabrese.

Ecco come *Ilario Principe* riassume l'evoluzione, durata alcuni secoli, delle città e delle stessa società che anima le città calabresi in questa fase: *"...La formazione di questi microrganismi territoriali rende plausibile e in certo modo legittimo parlare di città anche a proposito dei piccoli e miserabili villaggi sperduti tra le pieghe dei monti, che però riescono a dominare un certo qual spazio economico e a ricondurre a questo la propria condotta sociale. Queste città non si configuravano in alcun sistema urbano a scala regionale, così come al loro interno la gerarchia dei valori funzionali, estetici, strutturali non assurgeva a modo di vita o di rappresentazione del potere reale, ma veniva subordinata ad autonomi centri d'interesse, ciascuno con una propria distinta sfera di autorità, e quindi di potere.*

Da qui deriva il loro carattere dignitoso, ma povero di contenuti, sufficientemente omogeneo ma poco usabile in termini di funzioni se non proprio di servizi urbani, senza particolari emergenze non riconducibili ad un reale centro di interesse, senza soprattutto quelle deleghe di potere che rendono fruibile la città e manifesto il suo carattere di contenitore sociale interclassista. Tutti caratteri ai quali, forse inconsciamente, si cercava di mettere riparo col disegno e la costruzione delle città nuove.



Collezione Zerbi - Incisione 1645

Cosa contenevano queste città? Al vertice della piramide sociale si mettono in genere i nobili, ma ciò sembra errato sia perché non si possono in alcun modo configurare come classe sociale ma rappresentano il residuo storico di un mondo feudale giunto per caso e non per necessità alla monarchia assoluta, sia perché la loro vita di relazione si svolgeva presso la corte napoletana e l'interesse per il feudo era solo limitato a quel tanto che potevano ricavare senza nulla investire. Tramontata da tempo l'autorità che forniva dignità e, di riflesso, obbedienza, il nobile assomigliava solo a un piccolo despota di provincia i cui soprusi sono tollerati perché espressi in un corpo sociale non cosciente della sua identità e delle sue prospettive. Diverso è il caso dei nobili di nuova estrazione, di coloro che acquistando un feudo ne acquistano pure il titolo relativo: sono essi in realtà grossi borghesi che cercano di legittimare il proprio ruolo dominante con una giustificazione di facciata, per cui la loro condotta è modellata su quella dei nobili solo per rendere plausibile questa giustificazione e non perché funzionale al proprio ruolo sociale...La media borghesia si può invece considerare formata da almeno tre strati sociali, caratterizzati in ogni modo dalla qualità di benestante o di possidente, condicio sine qua non per emergere socialmente in un paese totalmente legato all'agricoltura: un primo strato di grandi possidenti senza feudo ma spesso dotati di una certa quantità di mezzi monetari...un secondo strato che unisce ad una piccola proprietà l'esercizio di un qualche modesto commercio, appalto...E' lo strato più pernicioso di tutti perché cerca di compensare un suo supposto stato di minorazione sociale con una frenetica attività tesa all'imitazione delle forme di dominio delle classi superiori. Ad un livello inferiore, ma su un piano completamente diverso, possono invece collocarsi gli apparati burocratico-amministrativi periferici dello stato, la cui identificazione sociale è data dalla convinzione di appartenere ad una sfera non locale ma localizzata quanto a funzioni e gerarchie di valori. Artigiani, piccoli e piccolissimi imprenditori, prestatori di servizi e tutte le altre categorie solo nominalmente in possesso dei propri mezzi di produzione, possono ricondursi ad una piccola borghesia...Al penultimo gradino troviamo coltivatori diretti di piccole e piccolissime estensioni di terra, pescatori, minatori, qualche operaio delle scarse manifatture, tutti coloro che, insieme alle attività economiche da cui traevano alimento, saranno i più colpiti dalla catastrofe del 1783. Infine i miserabili, i braccianti, i corpi senz'anima e senza testa, ricchi solo delle proprie braccia, coloro che non avevano nulla da perdere, masse rurali bandite da ogni possibile forma di convivenza civile, quegli stessi che pochi anni più tardi troveranno sotto gli stendardi del cardinal Ruffo una identificazione di classe reazionaria ma di prorompente vitalità, e spegneranno nel sangue la speranza di una diversa libertà dei giacobini calabresi...Rimarrebbe da considerare il vasto e multiforme mondo del clero, la cui funzione di conservazione sociale era chiaramente subordinata all'immobilismo economico delle altre classi. Ma, in sostanza, la caratteristica più facilmente avvertibile in Calabria Ultra alla fine del Settecento è la nascita di una borghesia di estrazione locale con motivazioni di tipo rurale ma inserita in strutture urbane..." (I. Principe, o. c.).

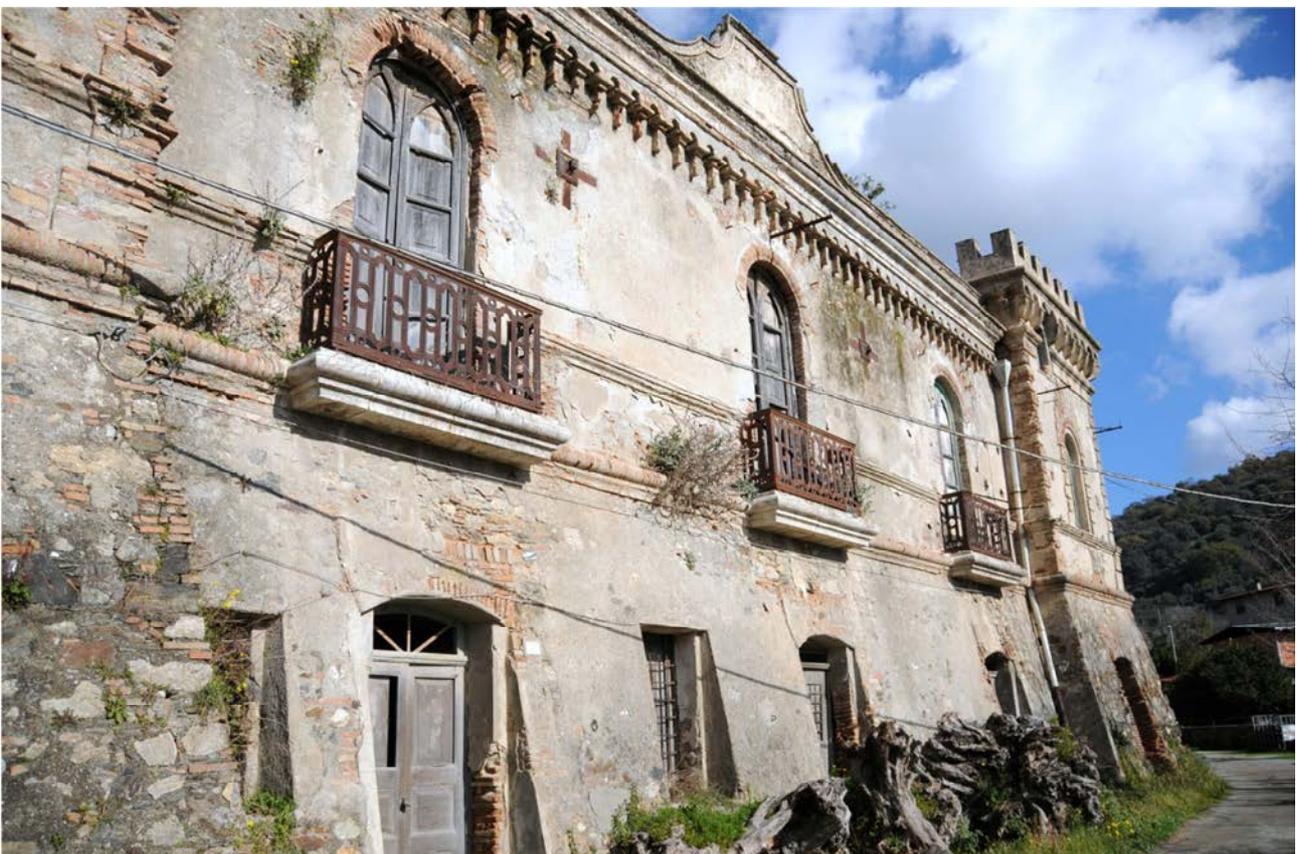
Nella descrizione del territorio e della struttura sociale di Montebello che viene fatta da *Alessandro Cavallaro* per ambientare la sua romanzata ricostruzione dell'epilogo della famiglia Abenavoli, culminata con la strage della famiglia Alberti di Pentadattilo nella notte di Pasqua del 1686, si leggono alcuni dati essenziali: "Agli occhi del navigante, che costeggiasse lo Ionio in quel punto, lo spettacolo che si presentava, risalendo dalla spiaggia verso l'interno, era suggestivo e deprimente nello stesso tempo. A un paesaggio brullo, ingiallito, punteggiato di rade macchie di verde, contrastava il biancore del greto dei torrenti, i cui giardini sui margini erano l'unico segno della presenza umana.

Però, guardando sulla destra, a circa tre miglia dal mare, una roccia, dal colore del ferro arrugginito, spavalda e imponente, sembra sbucare improvvisa dalle viscere della terra. Un'immensa pietra, spoglia e spigolosa, con cinque punte diseguali, che danno l'impressione delle cinque dita di una mano, alla quale sono legate leggende paurose e terribili. Sulle pendici, ripide e accidentate, nella parte che guarda verso il mare, sta aggrappato un paese, che simboleggia nel nome la forma della roccia: Pentadattilo.

Continuando a risalire il torrente, nel punto in cui esso volge sulla destra a ridosso di quella pietra a forma di mano, di fronte, sulla cima di una parete alta e ripida, lambita ed erosa dalle acque tumultuose dell'Annà, quando, dopo piogge abbondanti e violente, scendono precipitosamente



dalla montagna, si erge Montebello, il cui campanile svetta al di sopra delle piccole case in pietra e argilla. Alle sue spalle, imponente e maestoso, si staglia il castello, con le mura merlate e la torre, dalla quale è possibile avvistare nella notte gli sbarchi pirateschi di Turchi e Saraceni...



Non c'era scampo per quel popolo, che lottava disperatamente per la sopravvivenza: ovunque si rivolgesse per avere aiuto e conforto trovava gente pronta ad approfittarne, facendo in modo che quella richiesta si ritorcesse contro di lui. Da una parte, monaci ignoranti e crudeli e preti senza scrupoli, che non esitavano ad abusare dei mezzi spirituali, fino a negare l'assoluzione a quei penitenti che non accettavano di sottomettersi alle loro richieste; dall'altra, una nobiltà debosciata e senza ideali, che pur di vivere nell'ozio e nel vizio non si fermava dinnanzi a nessuna crudeltà e immoralità..." (A. Cavallaro, "Il Barone di Montebello e la strage degli Alberti di Petidattilo")



Collezione Zerbi - Incisione 1697

Ancora, scrive D. S. Scapari: "Durante la dominazione spagnola in questa parte della Calabria, e non solo in essa, la struttura feudale che ha caratterizzato il medioevo, cronologicamente

tramontato da un paio di secoli, trova ancora ragione di essere. Lo dimostrano sia la spartizione delle terre, sia il modo di rapportarsi fra loro delle classi sociali e, più di tutti, il sistema produttivo chiuso, ancora in essere nel corso del sec. XVIII.

E' nella logica della società feudale prevedere che, non solo la maggior parte delle terre, ma anche le parti migliori delle stesse, siano concentrate nelle mani di pochi, per lo più nobili ed ecclesiastici che le sfruttano, sperperando il ricavato e destinandolo a tenere alti i segni esteriori del loro potere.

Questo fenomeno si è puntualmente verificato anche in Montebello Jonico; tanto è vero che le principali risorse economiche montebellesi dell'epoca, essenzialmente legate all'agricoltura che fornisce i prodotti caratteristici di una regione con clima mediterraneo temperato, sono nelle mani dei nobili titolati e degli ecclesiastici.

Ma quello che più conta è focalizzare la destinazione d'uso delle terre "colte". Queste...sono in buona parte sfruttate per la coltivazione del grano e, mediante rotazione, di altre graminacee, orzo e "germano"; l'altra parte è destinata, sorprendentemente, alla viticoltura...Stranamente assenti dalle colture, o quanto meno presenti in entità molto modeste, sono le piante di ulivo e le attività connesse alla lavorazione del suo frutto...Probabilmente gli uliveti presenti su tutto l'attuale territorio comunale, ed in specie nel fossatense, sono costituiti da piante messe a dimora poco più di qualche secolo fa...Ma la novità più inattesa e straordinariamente interessante è rilevare l'esistenza di giardini con numerose piante di gelso, presenti soprattutto nelle terre baronali e della Chiesa...Questo allevamento, invero, non raggiunge mai livelli di attività economica trainante...Anche nel territorio di Montebello Jonico vi sono i nobili, il clero, la classe intermedia e lo stuolo dei lavoratori disponibili a vendere la propria forza lavoro nei campi, i "bracciali"...Il commercio...si può dire che sia praticato quasi nelle sue forme primordiali, cioè il baratto, poiché non esiste una grande disponibilità di prodotti, né vi sono comode e sicure vie di comunicazione che facilitino gli incontri con gli abitanti delle comunità vicine e con la costa...Si hanno notizie dell'esistenza di un numero ragguardevole di "massari", persone molto attive e destinate a soppiantare negli anni successivi alla Rivoluzione francese, il ceto parassita dei latifondisti...Ne deriva infine da ciò, che gli ecclesiastici, in numero di 12 a Montebello Jonico, brillino ancor più di luce propria e risultino essere la più importante classe sociale..." (D. S. Scapari, o. c.).

Questo è il quadro alle soglie del terremoto del 1783; a questo quadro manca solo il tassello del potere ecclesiastico: nella prima metà del 1700, si contano, nella sola Calabria Ulteriore, 450 parrocchie e quasi 400 chiese non parrocchiali, tutte dotate di cospicui beni .

E' il 5 febbraio 1783, qualche attimo dopo il mezzogiorno, quando un terribile sisma si abbatte sulla Calabria Ultra; è il primo terremoto del quale si hanno cronache puntuali non solo per quel che riguarda rovine e vittime ma, anche per quanto concerne le trasformazioni socio-economiche oltre che territoriali, urbane ed architettoniche che ne derivano.

In quasi tutti i centri della Calabria Ulteriore, il tessuto urbano ed i singoli episodi edilizi subiscono una continua metamorfosi proprio in conseguenza dei momenti traumatici che i terremoti infliggono al territorio.

E' tale la ricorrenza dei terremoti, ma anche di altri eventi significativi in senso catastrofico, che il Botta nella sua "Storia d'Italia" scrive: "...nessuna regione al mondo fu mai tanto tormentata....Gli uomini in ogni tempo l'afflissero ora con guerre intestine, e ora con guerre esterne, e spesso anche con mutazioni di stirpi regie...La natura poi la straziò ora con incendi spaventevoli di monti, ed ora con terremoti più spaventevoli ancora...Non so perché...contrada così magnifica e così bella forse la più magnifica e la più bella di tutte, e perché uomini così sensitivi o così immaginosi abbiano a soffrire un così lungo travaglio..." e, dopo, continua descrivendo il terremoto avvenuto poco dopo il mezzogiorno: "...quando udissi improvvisamente nelle più profonde viscere della terra un orrendo fragore; un momento dopo la terra stessa orribilmente si scosse e tremò. In quel momento cento città o non furono più, o dalla primiera forma svolte, quasi informi ammassi di spaventevoli ruine giacquero. In quel sempre orribile e sempre lacrimevole, e sempre di funesta rimembranza momento, più di trentamila creature rimasero ad un tratto morte e sepolte..."

E' una terribile cronaca che viene confermata nella sua crudezza da altre testimonianze: "...Si videro colline avvallarsi, altre correre in frana, e gli edifici sopraposti andare con esse...il terreno, fesso in più parti, formare voragini e poco presso alzarsi a poggio...Nulla restò delle antiche forme, le terre, le città, le strade, i segni svanirono; così che i cittadini andavano stupefatti come in regione peregrina e deserta..." (P.Colletta, "Storia del Reame di Napoli").

Viene, di fatto, cancellata la memoria storica della Calabria Ultra: "...Una orrenda rivoluzione fisica ha riempito di desolazione, di devastamento, e di strage la parte maggiore della Calabria Ultra: ne ha perturbato in minaccevole modo la parte minore che ne rimane..." (R. A.Scienze e B. L. di Napoli, "Istoria dé fenomeni del tremoto avvenuto nell'anno 1783").

Così Keppel Crafen descrive il sisma: "Il 5 Febbraio 1783, un giorno indelebilmente impresso nel ricordo di ogni vecchio nativo...tutte le città e i paesi siti nel suo circondario furono abbattuti dal terrificante sisma, che si estese per lungo tratto nella Calabria Superiore da una parte e arrivò alla Sicilia dall'altra...E' difficile immaginare un quadro più straordinario dell'aspetto di questa parte dell'Italia durante i primi pochi mesi che seguirono questo terribile evento, a seguito del quale un'estensione di territorio...fu lasciato più o meno desolato...le opere più belle della natura e il progresso che avevano ricevuto dall'uomo furono spazzate via dalla stessa terribile causa che sbalzava le montagne dalle loro basi e arrestava la velocità dei fiumi. La convulsione si estese da mare a mare, e la distruzione da un capo all'altro fu universale..." (K. Crafen, "Tours through Naples").

Così, ancora, viene descritto l'evento da Michele Torcia: "Gli effetti di questo tremuoto non hanno esempio negli Annali dell'Europa. L'unico, che lo rassomigli in ogni punto, è quello delle dodici città dell'Asia, accaduto sotto Tiberio, e che Tacito ha tanto ben descritto...Sembra, che il centro del tremuoto...sia stato situato immediatamente sotto il pezzo meridionale...Tutti i fenomeni accordanti a confermare tale congettura. Le parti più vicine al suo nocchio sono state più fortemente smosse, voragini subitanee vi hanno inghiottito tutto ciò che si era presentato al loro abisso, gli alberi vi sono stati svelti dalle loro radici, le Città rovesciate dalle loro fondamenta; le acque sorgive vi hanno perduto, o nascosto il loro corso...Il cominciamento del tremuoto ha scoppiato senza verun precedente segno il Mercoledì 5 di Febbraio. La prima scossa, la più terribile di tutte, e che durò tre minuti, avvenne tre quarti di ora dopo il mezzo giorno; la seconda, quasi egualmente forte a' 7 ore di notte; la terza, che finì di abbattere le Città, ed i Villaggi, il Venerdì seguente a' 20...Non è stato moto della terra, ma un rovescio totale della sua superficie..." (M. Torcia, "Tremuoto accaduto nella Calabria e a Messina alli 5. Febbraio 1783").

Così Ilario Principe descrive il sisma: "La catastrofe che doveva causare tanti profondi mutamenti nell'organizzazione territoriale della Calabria Ulteriore, ebbe inizio alla ore 12,45 del 5 febbraio 1783 quando, non preceduta da alcuna commozione preparatoria, una violentissima scossa di terremoto colpì disastrosamente la regione tirrenica sottostante alle Serre meridionali, dal Monte Crocco all'Aspromonte...A questa prima ne fecero seguito molte altre, minori ma non meno disastrose: nella notte fra il 5 e il 6 febbraio ancora nella regione meridionale aspromontana e intorno a Bagnara, alle 20,20 del 7 nella regione compresa fra il Monte Crocco e Monterosso, e particolarmente a Soriano, fra il 28 febbraio e il primo marzo con epicentro a Polia e dintorni, il 28 marzo infine furono colpiti Borgia, Girifalco e gli altri paesi dell'istmo di Catanzaro; ma si può dire che per tutto quell'infausto anno e anche per i successivi le scosse furono continue, completando l'opera di distruzione operata dal primo sommovimento. Naturalmente ai terremoti si aggiunsero poi carestie, pestilenze, morbi più o meno strani, che decimarono ulteriormente la sfortunata popolazione calabrese." (I. Principe, o. c.).

Secondo il Vivenzio complessivamente muoiono 29.451 persone per effetto del sisma e 5.709 "per infermità succedute ai tremuoti" con la popolazione Calabrese che passa da 436.524 abitanti a 404.619, mentre l'inventario dei danni, che pure non arriva a precise quantificazioni, è terribile nella sua cronaca stringata che così suddivide i 391 paesi della Calabria Ulteriore:

- " 33 interamente distrutti, da riedificarsi in sito diverso
- 150 interamente distrutti, da riedificarsi né siti, né quali prima erano
- 91 in parte distrutti, e in parte resi inabitabili
- 44 distrutti in parte, e in parte lesionati

- 26 soltanto lesionati
- 14 né quali poche case sono rovinate, ed altre lesionate
- 5 distrutti in parte
- 7 quasi interamente distrutti
- 4 né quali pochi edifici sono lesionati
- 3 rimasti illesi”.

Dal Vivenzio Montebello viene catalogato come “molto lesionato”, con 1452 abitanti e nessun morto.

Scriva, ancora, I. Principe: “Un danno così singolarmente grave produsse un beneficio quasi accidentale: se la Calabria Ulteriore aveva visto rovinare al suolo in pochi secondi un patrimonio artistico e architettonico insostituibile, è proprio da questo momento che il Regno delle Due Sicilie comincia ad accorgersi che sono necessari interventi radicali per sovvertirne la tragica situazione socio-economica, ed è da questo momento che la provincia comincia ad essere meta di studiosi e viaggiatori, alla scoperta di un mondo a buon diritto considerato come un relitto della barbarie primitiva...la stato quasi selvaggio in cui si trovava la provincia...veniva fatto risalire principalmente al suo quasi assoluto isolamento geografico e territoriale: un dato di fatto incontrovertibile dal momento che, decaduta la gloriosa strada romana via Popilia o Annea al ruolo di semplice mulattiera sulla quale i traffici si riducevano alla consegna della posta e al transito di qualche avventuroso viaggiatore, i contatti con l'esterno erano assicurati solo da alcuni porticciuoli sulla costa tirrenica e a qualche scalo sull'arenile aperto su quella jonica...mancando la Calabria tutta di porti degni di questo nome, il suo commercio esterno doveva per forza aver luogo attraverso le feluche, un tipo di imbarcazione che aveva bisogno di un equipaggio da 18 a 20 marinai, con una portata ridotta a quattrocento tomola, o sessanta botti, costruiti in modo tale da essere obbligati a non potersi scostar da terra, e infine che, per navigar felicemente, avevano bisogno di due circostanze non tanto facili a combinarsi, cioè il mare tranquillo, ed il vento favorevole: non fa meraviglia allora se i viaggi da e per la Calabria erano lenti, insicuri e molto costosi, con effetti indubbiamente letali per il commercio dei suoi prodotti agricoli ...” (I. Principe, o. c.).

Assieme ai soccorsi ed alle commissioni di studio, scattano con celerità i provvedimenti legislativi tendenti a favorire la ricostruzione delle città colpite dal terremoto e vengono redatti i Piani della ricostruzione che si ispirano, anche, ad un trattato sulle “Istruzioni per gli ingegneri commissionati nella Calabria Ulteriore” che fissa una sorta di normativa improntata alla ricerca della massima sicurezza nelle ricostruzioni.

In base alle predette istruzioni, le città devono essere organizzate per lotti squadrati con garanzia di larghezze idonee per le strade (40 palmi per le città e 30 palmi per i casali) e gli edifici debbono fondarsi su murature continue, con esclusione delle murature in legno e con un controllo rigido delle altezze massime.

Nascono, sulla scorta di questi impulsi riformisti, molti impianti urbani di ispirazione illuministica che hanno costituito l'ossatura - e per alcuni versi anche la fortuna - di tanti centri calabresi.

Il terremoto del 1783 produce in tutta la Calabria Ulteriore dei cambiamenti profondi, annota I. Principe: “Per la prima volta nel corso della sua storia, i terremoti del 1783 costrinsero a considerare la Calabria come un insieme di città e paesi, di popolazione e di insediamenti stabili, e non più come la terra di penetrazione dei greci, o di conquiste dei romani, o di transito dei normanni, o di spietata oppressione degli spagnoli, o di quieto sifone degli stessi borbonici; i quali tutti, per meglio usarla, costringevano il suo corpo sociale ad una disgregazione senza alternative...La scena urbana all'indomani dei terremoti lasciava ben poco spazio all'improvvisazione settoriale e pareva reclamare a gran voce un intervento organico e unificato...”(I. Principe, o. c.).

Così Michele Sarconi, che la visita, descrive la Calabria del dopo terremoto: “...Che dirò di queste infelici regioni?...Calabria Ultra è la scena della più tragica desolazione della natura...La forza, il malinteso coraggio tien luogo di diritto di natura. L'interesse, il mal talento, e la frode somministrano i canoni del diritto pubblico, e delle genti. La ignoranza, il pettegolezzo, il materialismo sostengono la maschera di una religiosità, che lungi dall'onorare l'uomo e la

divinità, fa torto alla ragione umana, e turba la dignità dell'ente supremo. La forza delle leggi è precaria, e la giustizia si elude, o si calpesta... Fra cento persone, novanta sono i miserabili non possidenti, e dieci sono i proprietari...Non vi è terra o città, in cui non si veggia nella pubblica piazza sospeso in trionfo il giogo baronale, appeso a una catena: cosa che puzza di barbarie gotica...L'Agricoltura e la Pastorizia è sommamente avvilita, o totalmente negletta, o in modo troppo rozzo e senza intelligenza praticata...Tre quarti della popolazione vive di pan di granone, o di grano germanoso, o di castagne...Gli erbaggi sono un puro benefico dono della natura...Le usure sono divoranti, e enormi, e la eccessiva crudeltà per la riscossione giunge all'iniqua oppressione. Il vino in molte parti è mediocre, e copioso; in moltissime eccellente; ma non vi è arte comune per elevarlo a derrata di gusto, di uso innocente, di gran commercio. L'olio è copioso, generalmente buono...I casamenti sono la più vile e vergognosa testimonianza della pubblica miseria e ignoranza...Che dirò delle vie pubbliche? Sono orribili, ruinate e tenute in così vile abbandono, che non basta qualunque immaginosa eloquenza per individuarne l'inconvenienza...La Calabria è una serie di abiuri selvaggi che cominciarono a situarsi "vicatim"..."



E', comunque, una fase di grandi fermenti: "Negli anni ottanta del XVIII secolo nel Regno delle Due Sicilie i tempi erano maturi per un largo numero di riforme e, per queste, un incoraggiamento non trascurabile venne proprio dalle terribili condizioni delle provincie, rivelate fra l'altro dai terremoti calabresi: qui infatti il ventaglio delle riforme fu senza dubbio più articolato, anche se nel complesso i provvedimenti che l'esperienza indicava come i più efficaci, furono accantonati in favore di iniziative eclatanti ma di ben diverso valore sociale ed economico. Si pensi al caso dell'industria della seta, strangolata da una serie di sciagurate leggi, usi ed abusi: invece di abolire questi e riformare quelle, si preferì impiegare i capitali pubblici per creare una industria modello a Reggio, anticipando in questo, in maniera sorprendente, tutto un modo di operare su falsi obiettivi che si è continuato fino ai nostri giorni...gli interventi governativi possono a due filoni principali...uno che affronta lo specifico problema della riorganizzazione territoriale, o nuova organizzazione visto che l'assetto spaziale promosso da greci e romani prima e continuato con alterne vicende da normanni ed aragonesi poi, era venuto ad un rapido sgretolamento sotto

l'imbelle dominazione ispanica; ed un altro che si colloca nel più vasto campo delle riforme economiche e sociali...I momenti più salienti del travolgente ma goffo riformismo borbonico possono ricondursi, schematicamente, ai seguenti: massima priorità accordata al ristabilimento delle poche iniziative industriali compromesse dai terremoti, e particolari premi e prestiti a tasso di favore per nuove iniziative...istituzione di scuole normali basate...sul modello austriaco e di altri istituti d'istruzione superiore; vari provvedimenti di carattere filantropico e sociale...per la rapida concessione di contributi e sussidi ai maggiormente colpiti, per il ristabilimento di orfanotrofi e altre pie opere di assistenza, per l'invio di medici napoletani col compito di portare adeguate scorte di medicinali e di aggiornare i medici locali...stimolo alla formazione di una classe di piccoli e medi proprietari mediante l'incameramento dei beni della Chiesa e la loro successiva vendita o censuazione ai privati attraverso quel particolare organismo denominato Cassa Sacra, con sede in Catanzaro ma con una Giunta di Corrispondenza in Napoli che fungeva da tribunale d'appello per le decisioni della prima, il provvedimento riformistico anticuriale più importante preso dai Borboni dopo la messa al bando dei gesuiti.” (I. Principe, o. c.).

Vi è, infatti, a far data dal 4 giugno 1784, un nuovo istituto, la “Cassa Sacra” che deve procedere all'incameramento delle somme necessarie per la ricostruzione delle città distrutte attraverso l'esproprio e la vendita dei beni della chiesa, con una parte di detti beni che deve essere concessa in “censo” ai cittadini non possidenti.

“Sarà, però, un fallimento quasi totale, tanto che dopo cinque anni solo 1/100 dei fondi requisiti risulterà venduto o concesso in censo; fallimento che aumenterà il divario tra ricchi e poveri e consentirà alla borghesia rurale di fare notevoli passi avanti nella sostituzione della nobiltà nella guida sociale, economica e politica delle città calabresi. Il meccanismo della Cassa Sacra consentirà ad alcuni feudatari e ad alcuni possidenti (pochi a dire il vero) di accrescere notevolmente le proprie fortune e renderà ancora più drammatica la condizione dei contadini e degli operai.” (F. Nasso, o. c.).

Secondo I. Principe : *“...non stupisce certo che al termine di quello che doveva essere un grandissimo moto di riforma, nel 1796, la Cassa Sacra abbia dovuto restituire quasi tutti i beni degli ordini religiosi espropriati (il 90% del totale, secondo le acute stime del Placanica) ai legittimi proprietari per non essere riuscita né a venderli né ad affittarli: aveva lo stesso inserito nel commercio una massa considerevole di proprietà terriera ma, guarda caso, non a beneficio di coloro che si voleva ne fossero i destinatari, e cioè degli agricoltori diretti*

(...)

Nel mancato acquisto da parte di contadini e piccoli coltivatori, viene indicato unanimemente il totale fallimento della Cassa Sacra...” (I. Principe, o.c.).

Il passaggio di secolo tra il 1700 ed il 1800 registra, tra l'altro, lo sviluppo della coltura dell'olivo che soppianta, con celerità, la coltura del *baco da seta* determinando effetti profondi di cambiamento sia sul tessuto sociale che sulla stessa struttura urbana di tutto il territorio calabrese.

Nel 1792 scrive G. M. Galanti: *“...è una specie di disgrazia esercitare l'industria della seta, la quale sempre più declina in grazia degli ulivi, che sempre più aumentano come meno esposti a vessazione. Non si conosce l'uso di poterli e crescono come si praticava al tempo dei patriarchi...”*.

Secondo F. Nasso: *“Sono due i fattori determinanti della sostituzione del gelso con l'olivo: la crescente richiesta di olio da parte dei mercati extraeuropei - anche di olio di bassa qualità per uso industriale - ed il basso investimento e la modesta cura necessari per la coltivazione dell'olivo.*

Il tutto produce una rendita di estrema tranquillità. Lentamente ma irreversibilmente gli oliveti soppiantano i gelseti.

Invece che puntare ad uno sviluppo tecnologico ed organizzativo della sericoltura, garantendole il passaggio da attività integrativa al reddito dei singoli nuclei agricoli ad attività industriale, come nello stesso periodo avviene nel comasco ed in Piemonte laddove si concretizza il trasferimento del ciclo produttivo in specifici fabbricati adibiti ad opifici, si preferisce soppiantare il gelso con l'olivo...La trasformazione, seppure lenta, ha dimensioni tali che in poco tempo la Calabria produrrà la stessa quantità di olio delle Puglie.

Scomparendo, dunque, l'integrazione del reddito delle famiglie di agricoltori che era garantita dal gelso, i contadini tendono, anche per la contrazione della richiesta di manodopera... a lasciare le campagne ed a confluire nei maggiori centri abitati vicini...” (F. Nasso, o. c.).

Nella tra la fine del settecento e la metà dell'ottocento nella società calabrese si concretizzano dei mutamenti sostanziali che trascineranno i propri effetti in alcuni casi fino alla metà del secolo scorso. Ecco la descrizione dei cambiamenti che avvengono nella società calabrese fatta da Antonino Basile: *“Nel secolo XVIII la vecchia aristocrazia nobiliare del regno di Napoli va rapidamente a rovina. Si forma così in quel secolo e nei successivi una nuova classe sociale, quella dei “galantuomini”, con elementi che venivano su dalla classe media. Succedeva, infatti, che coloro che erano arricchiti dalle attività intellettuali, dal commercio o dalle industrie compravano i beni delle vecchie famiglie nobili che andavano a rovina. Questi grandi possidenti terrieri erano verso i contadini molto più esosi delle antiche famiglie aristocratiche e tendevano ad escludere i contadini dall'esercizio degli usi civici di pascolo, di semina e di legnare, che prima questi esercitavano quasi gratuitamente sopra i demani comunali e feudali. In fondo l'abolizione dei privilegi in seguito alla legge eversiva della feudalità (1806) era un trionfo di questa nuova classe, che si era rapidamente formata e che pure attraverso il cambiamento politico, che aveva portato nel regno i Francesi al posto dei Borboni, sapeva benissimo tutelare i propri interessi. Ne derivava in fondo una lotta, perché era naturale che i contadini difendessero i loro vecchi diritti agli usi civici, una lotta nella quale la vittoria sarebbe toccata ai più forti socialmente e culturalmente, cioè i possidenti. Episodi di questa lotta erano le invasioni di terre e le varie manifestazioni di violenza che davano nell'Italia meridionale alla resistenza contadina all'azione borghese l'aspetto di una vera e propria jacquerie. Già durante la Repubblica partenopea la monarchia borbonica, rifugiata in Sicilia, cercherà di trarre qualche vantaggio dallo scontento contadino, appunto perché troverà nei contadini i migliori alleati contro la classe borghese, che se, da una parte, lottava per l'abolizione degli usi civici,, dall'altra aveva fatto atto di adesione alla Repubblica, perché dopo la fuga del Re questa significava governo legale e quindi ordine, stabilità e difesa legittima della proprietà...Dopo la restaurazione i contadini non poterono far valere i propri diritti. C'era una legge che stabiliva la divisione dei demani civici ed imponeva la ricognizione delle usurpazioni private, ma era naturale che lenta ne fosse l'applicazione, anzi che venisse frustrata dalla influenza della nuova classe sociale dei galantuomini, i quali erano potenti attraverso il possesso della proprietà e del medio circolare nonché dell'esercizio, a volte indiretto, delle cariche pubbliche...La verità è che l'attuazione delle leggi antifeudali si ridusse in un grave danno per i contadini, resi deboli dall'ignoranza e dal bisogno, ai quali il più delle volte venne ritolto il beneficio che ritraevano nel passato dall'esercizio degli usi civici, senza per questo compensarli con la piccola proprietà. La rapacità dei borghesi meridionali fu davvero insuperabile, appropriandosi, sotto la veste della legalità, di vastissime estensioni di terra. Ne derivò un accentuarsi della miseria contadina, con tutte le sue tristi conseguenze anche nel campo della morale. Allora quell'organizzazione della società passata per la quale esercitava liberamente gli usi civici, apparve al contadino, come un paradiso perduto, e, volte, come un paradiso perduto da riconquistare, sicché spesso nel secolo XIX la bandiera della rivolta contadina a fu costituita o dalla rivendicazione degli usi civici o dalla divisione delle terre comunali...nel 1848...il moto contadino più importante, più largo ebbe luogo nella Calabria, dove la grande povertà di una numerosa popolazione, privata di ogni forma di proprietà...aveva dato luogo da tempo ad infrazione dell'ordine pubblico e ad un vasto movimento contadino, che si rivolgeva verso l'occupazione delle terre...Durante la “rivoluzione calabrese” del 1848 nella regione accadevano non solo occupazioni di terre, da parte dei contadini, ma anche altri vari disordini...Non si trattava di avvenimenti facilmente catalogabili come movimenti contadini per le rivendicazioni degli usi civici o per la divisione dei demani, ma di moti incomposti di folla...L'anno precedente, il 1847, era stato anno di particolare carestia...Il centro della rivolta calabrese del 1848 fu Cosenza e poi si diffuse nella provincia di Catanzaro (Calabria Ultra Seconda) e nella provincia di Reggio (Calabria Ultra Seconda)...Sotto un certo punto di vista in Calabria il 1848 non fu inutile: esso preparò il 1860, durante il quale i perseguitati e gli sconfitti dell'anno fatidico, reduci dalle galere*

o dagli esilii, seguendo Garibaldi, dettero il colpo di grazia alla dinastia Borbonica... ”(A. Basile, “Baroni, contadini e Borboni in Sila”).

E' una fase che pone le precondizioni per quell'esplosione di rivendicazioni contadine che proseguirà, con toni anche virulenti, fino alla seconda metà del 1900, quando si registreranno, in tutta la Calabria, manifestazioni, scontri ed anche eccidi per le accese lotte dei contadini per l'occupazione delle terre demaniali e per la spartizione dei latifondi.

Sul territorio ionico della Calabria si avvia, inoltre, un fenomeno che diviene un preciso connotato, anche se non esclusivo della Calabria, dei paesaggi costieri della nostra regione, in particolare del versante ionico, e che così viene descritto da *Luigi Lacquaniti*: *“Durante il secolo scorso (1800) ed i primi anni di questo, è avvenuto lo sdoppiamento di alcuni centri abitati a cui si deve il sorgere delle “marine” calabresi. Il fenomeno è comune ad altre regioni (Toscana, Marche, Abruzzi, Provenza, Spagna, Asia Minore) ed è stato originato da complessi fattori economici e storici, facilitati da condizioni morfologiche...Il fenomeno dello sdoppiamento dei centri è molto complesso e non si può attribuire come dovuto precipuamente all'apertura della linea ferroviaria, tanto è vero che, anche prima che questa entrasse in esercizio, erano già in atto i primi movimenti di popolazione dei paesi, posti in alto sui colli, alle spiagge del mare Jonio, lungo le quali era il tracciato della ferrovia. Nella prima metà del secolo XIX (la ferrovia fu aperta dopo il 1860) già esistevano le “marine” di Gioiosa, Siderno e Bianco e poi a poco a poco vennero sorgendo le altre, tra cui quella di Gerace Marina (oggi Locri). Per poter cogliere il significato ed il motivo più aderente alla realtà del nascere ed affermarsi delle “marine” bisogna considerare che il versante orientale della stretta e lunga dorsale istimica che unisce le Serre all' Aspromonte è conformato a lunghi rilievi collinari disposti normalmente all'asse orografico della Calabria meridionale e costituiti da terreni eocenici e miopliocenici, che le acque pluviali, l'atmosfera ed il vento hanno degradato ed i torrenti eroso profondamente, scavando delle valli tra le quali sono interposte le dorsali su cui sorgono i paesi. Tale costituzione geologica, specie quella dei terreni eocenici, la degradazione avanzata e le frane costituivano i presupposti di un'agricoltura povera; mentre lungo la costa e allo sbocco delle valli i terreni, ricoperti da alluvioni e dal terriccio strappato alle pendici soprastanti, avevano requisiti podologici migliori.*

Fin tanto che perduravano le condizioni storiche che avevano determinato il sorgere dei centri sulle alture e la popolazione era scarsa non poteva nascere il bisogno degli abitanti dei vecchi centri di spostarsi; ma una volta che quelle condizioni storiche mutarono, cioè tra il 1700 e il 1800, incominciarono i primi movimenti di popolazione, quasi trasferimenti parziali degli abitati dall'alto in basso. Lungo la costa vi erano terre sufficienti e fertili, irrigate da acque abbondanti: quelle terre pianeggianti che prima non potevano essere coltivate, anche perché molto distanti dai centri abitati, promettevano lavoro e ricchezza ad una popolazione in continua crescita. L'introduzione in larga scala delle nuove colture irrigue, che in quegli anni andavano diffondendosi in Calabria fu ancora un nuovo incentivo allo sdoppiamento degli abitati...il trasferimento in basso era necessità inderogabile e sorsero così numerosi centri rivieraschi. Sulla costa però, nei nuovi abitati vi erano condizioni igieniche negative perché imperava la malaria, anzi questa si acutizzò dopo l'apertura della ferrovia... ma i nuovi centri si affermarono ugualmente con un incremento demografico e con un afflusso di popolazione sempre crescenti e tali da determinare la necessità o il desiderio di rendersi indipendenti...” (L. Lacquaniti, “Scritti geografici”).

Lo stesso *Gaetano Cingari*, con una ottica diversa, analizza il fenomeno e scrive, tra l'altro: *“La gemmazione dei centri interni sul mare, già iniziata nella prima metà dell'Ottocento, aveva assunto un rilievo apprezzabile e positivo sia per l'attrazione esercitata dall'infrastruttura ferroviaria lungo le coste, sia per la spinta impressa dall'incipiente opera di bonifica e da significative quotizzazioni demaniali...” (G. Cingari, “Storia della Calabria dall'Unità a oggi”).*

E' questo della “*gemmazione*” un fenomeno che finisce con il divenire uno dei temi centrali del Piano.

Uno dei più illustri viaggiatori stranieri che visitano la Calabria è, sicuramente, *Edward Lear* (1847), che, a proposito di Montebello, scrive: *“...il nostro percorso seguiva una faticosa e tortuosa strada lungo il letto del fiume Alice, e dopo divenne un percorso aspro e discosceso attraversando il fiume della Monaca prima che Pentadattilo fosse visibile...ho perso presto*

d'occhio Pentadattilo, seguendo la mia strada sopra il ruscello...che qui è molto stretto e sinuoso, e così chiuso fra alture che in inverno il torrente impedisce ogni accesso da questo punto. Più in alto nel burrone è il villaggio di Montebello, il distretto famoso di Calabria per l'eccellenza dei fichi d'India, o cactus; tutte le rocce nei dintorni sono coperte da un denso strato di questi strani frutti. La città è situata su in alto del fiume, in una racca quadrata perpendicolare da tre lati, fra le rovine di muri e case, che denotavano precedenti tempi di prosperità...Dopo aver raggiunto Fossato, sempre dalla faticosa fiumara (affaticanti e tristi posti sono questi per un uomo che deve soggiornare in mezzo ad essi!) la nostra strada seguiva la collina..." (E. Lear, "Diario di un viaggio a piedi").



L'Unità d'Italia non apporta alcuna positiva svolta nella vita di Montebello, così come di tutto l'ex Regno delle Due Sicilie: *"Ricostituito dopo un millennio il Regno d'Italia, i benefici della ritrovata unità nazionale tardarono a farsi sentire, anzi gli antichi mali vennero subito a galla per la discrasia esistente tra i provvedimenti della classe dirigente centrale e le effettive esigenze delle nostre popolazioni.*

La messa in moto di nuovi meccanismi economico-finanziari con la formazione del mercato nazionale e l'abbattimento delle dogane interne costrinse le piccole aziende del sud, ostacolate dalla concorrenza delle regioni a struttura capitalistica più avanzata, a segnare il passo.

La distribuzione delle terre ai contadini, che avrebbe dovuto innescare un processo di crescita civile e morale di quegli strati tenuti ai margini della società, si risolse spesso in un clamoroso fallimento..." (G. Lacquaniti, "Storia di Rosarno").

L'analisi di P. Coppola è ancora più cruda: *"Fermate le bonifiche che, sia pure su ristretti lembi, gli ingegneri borbonici avevano coraggiosamente avviato nella prima metà dell'Ottocento, l'agricoltura restava quasi ovunque arcaica e precaria, dominata da grandi mali fisici e sociali: il paludismo e la malaria, il latifondo e quell'uso dissennato delle terre boscate cui le leggi eversive avevano conferito nuovo impulso distruttivo; le masse contadine gemevano più che altrove sotto il peso di un sistema fiscale palesemente iniquo. Drammaticamente isolato, uscito appena - ma non ancora del tutto - dalla spaventosa parentesi repressiva della lotta contro il brigantaggio, il*

Mezzogiorno appariva stremato in ogni sua possibile risorsa naturale ed umana” (P. Coppola, “Geografia e Mezzogiorno”).

Così B. Polimeni: *“Ben presto il popolo rimase deluso: le belle parole di libertà e di progresso acquistarono un significato vacuo; il contadino restò a bocca asciutta, diventò sempre più povero perché gli toccò di pagare anche tasse e gabelle delle quali fino allora mai aveva sentito parlare.*

Espressioni vive di quella delusione e del malcontento popolare, in Calabria, si colgono nella poesia politica del sacerdote liberale di Galateo, Antonino Martino, che, per le sue idee, era stato cacciato da San Ferdinando dai Nunziante ed aveva pagato col carcere la sua opposizione al regime borbonico. Nel suo “Pater noster dei liberali calabresi” dirà alla fine del primo decennio unitario che “di la furca passammo a lu palu...”.

Secondo Cingari, l’invettiva politica dell’abate Martino “nasceva da dati reali e, in ogni caso, esprimeva oltre che il rancore di quanti avevano pagato e vedevano il potere nelle mani dei loro antichi avversari, il grave malessere esistente nelle campagne”. Per la prima volta, infatti, al contadino fu sequestrato il campo, fu pignorato il mulo, il maiale e anche gli attrezzi di lavoro...Inoltre scomparvero le poche industrie: le fiorenti seterie calabresi, le ferriere, quali quella della Mongiana - onore e vanto di Ferdinando II, che sperava di elevarla a rango di “massimo arsenale del Mediterraneo” - dove il ferro non solo si estraeva ma era lavorato per scopi civili e militari e dove oltre 1500 persone traevano la loro esistenza.

E, come se non bastasse, furono anche dirottate verso il Nord le risorse del Regno di Napoli, stimate in cento milioni di lire di quell’epoca, ed impiegate nell’altra Italia per costruzioni di porti, scuole, strade e ferrovie...” (B. Polimeni, “S. Ferdinando e i Nunziante”).

In questa realtà si inserisce un ulteriore elemento di cambiamento: la *Ferrovia*. Dopo l’Unità d’Italia uno dei prioritari interventi governativi sul territorio è quello infrastrutturale, per favorire la nascita di un mercato nazionale unitario e per realizzare un cambiamento all’assetto stesso del territorio ai fini della sicurezza e militari.

La costruzione della ferrovia modifica i flussi commerciali e, quindi, le realtà sociali, alterando, spesso in maniera irreversibile, anche le realtà urbane e quelle naturali.

In ogni caso la costruzione della ferrovia condizionerà, nel bene e nel male, la storia della Calabria e, più in generale, segnerà un momento fondamentale per tutta l’Italia e, nel caso della Calabria rappresenterà, anche, una perenne ferita sul territorio.

L’opera di infrastrutturazione ferroviaria quanto riguarda la costa ionica avviene, fondamentalmente, con la realizzazione della tratta ferroviaria che va da Taranto a Reggio Calabria. La *Società delle Strade Ferrate* iniziò i lavori di questa linea ferroviaria in contemporanea dai due capolinea nell’anno 1863 e la nascita della ferrovia produce una profonda e durevole trasformazione sociale, economica, culturale ma, anche, ambientale e paesaggistica : *“Nel versante jonico, accanto alle stazioni, che erano state costruite in corrispondenza degli antichi centri situati nell’interno, cominciarono ad addensarsi costruzioni che, dapprima provvisorie, divennero in seguito definitive. Nascevano i primi nuclei delle marine in coincidenza con aree nodali dove la strada rotabile costiera jonica, completata nel 1870, si raccordava con i percorsi di penetrazione verso l’interno...La creazione della maglia infrastrutturale ferroviaria, con le sue implicazioni dirette a livello territoriale, introdusse, come per molti altri centri italiani, un processo dinamico di dilatazione dell’armatura urbana verso i nuovi fulcri costituiti dalle stazioni e dagli scali delle merci...”.* (Deputazione di Storia Patria per la Calabria, “Aspetti e Problemi di Storia della Società Calabrese nell’età contemporanea”).

Scriva V. Savoia: *“La costruzione della ferrovia segnò il primo passo per togliere la Calabria dal suo secolare isolamento.*

Inizialmente i servizi lasciarono a desiderare, le linee furono costruite con un armamento precario, caratteristico delle gestioni private che miravano ad economizzare su ogni cosa; tanto è vero che il parco macchine ferroviario era molto scarso, le vetture non erano intercomunicabili, avevano i sedili di legno, erano poco areate e poco luminose, i soli finestrini erano quelli dei due sportelli; scarsa era la illuminazione, di giorno si attraversavano le gallerie al buio, e di notte le vetture erano illuminate con lampade ad olio o gas che spesso si spegnevano durante il viaggio; il riscaldamento era affidato al limitato tepore degli scaldapiedi ad acqua calda, posti sotto i sedili e

venivano cambiate periodicamente presso alcune stazioni sedi di questo servizio. L'andatura era molto lenta e caratterizzata da un susseguirsi di fermate che stancavano il viaggiatore..."(V. Savoia, "Il Treno nella provincia reggina").

Come appare il territorio costiero ionico al viaggiatore ferroviario: "Il viaggiatore, che parte da Reggio di Calabria per andare in ferrovia a Metaponto, se percorre un paese quasi del tutto nuovo, perché dopo l'apertura di questa linea è rinato a novella vita, percorre, senza dubbio, il paese più antico d'Italia. La ferrovia, serpeggiando lungo il litorale jonico, appoggiandosi alla variata costiera, che si rispecchia nelle limpide ed azzurre acque del mare...I lavori di questa ferrovia...incominciati nel 1864...I primi tronchi aperti all'esercizio sono stati Reggio-Melito nel 1867... (F. Lupis Crisafi, "Da Reggio a Metaponto").

Il sistema relazionale della Provincia di Reggio Calabria alla fine del 1800 viene così descritto da Sirio Corti: "La rete stradale della provincia di Reggio è resa naturalmente scarsa e difficile dalla natura montuosa del suolo. Ciò non ostante non difetterà di rapide vie di comunicazione con il rimanente della penisola non appena sarà compiuta la linea litorale del Tirreno per la quale Reggio verrà messa direttamente in comunicazione con Napoli e quindi con i principali centri d'Italia.

Attualmente l'unica linea ferroviaria in esercizio nella provincia è quella del Jonio, che venendo dalla provincia di Catanzaro, entra in quella di Reggio alla punta di Stilo, costeggia tutto il litorale del Jonio e del faro, e girato lo stretto finisce a Palmi.

Vi sono poi tre strade provinciali, una, la più importante è la postale Calabrese che venendo da Cosenza e da Catanzaro, entra in provincia di Reggio, passa poco lungi da Palmi e quindi per Scilla conduce a Reggio. Qui si congiunge con la seconda strada che costeggia il mar Jonio correndo quasi parallela alla ferrovia.

La terza strada è quella che, staccandosi dalla Calabrese poco lungi da Gioia Tauro sul Tirreno, pel passo del Mercante mette in diretta comunicazione i circondari di Palmi e di Gerace posti nei due versanti in cui si considera divisa la provincia" (S. Corti, "Le Provincie d'Italia").



Le condizioni della Calabria all'inizio del secolo scorso vengono descritte da Giovanni Motta: "L'arretratezza del Meridione negli anni settanta dell'Ottocento è ancora complessiva, riguarda

cioè sia il settore agricolo che quello manifatturiero, mentre il primo capitalismo si affaccia già nell'Italia centro-settentrionale, con l'industria serica, quella chimica per la produzione dei concimi, con le costruzioni ferroviarie. Nel Meridione, invece, ancora nell'Ottocento non si erano verificate le condizioni generali, economiche e sociali, per lo sviluppo; il tentativo di creare una serie di piccoli proprietari era stato ostacolato...e la situazione non era mutata neppure dopo l'eversione della feudalità...L'economia calabrese rimane fortemente connotata da gravi ritardi storico...Fra Otto e Novecento, inoltre, sono cambiati anche i caratteri e le esportazioni calabresi...nessuna iniziativa statale o provinciale interviene per prendere in esame i problemi dell'agricoltura calabrese e cercare di risolverli attraverso la revisione e la razionalizzazione del sistema produttivo. Certo la realtà agraria e industriale è mutata rispetto a quella descritta da Luigi Grimaldi a metà dell'Ottocento, ma si tratta di cambiamenti limitati che non determinano la trasformazione dell'intero ambiente agricolo ed economico...”.

Valutazioni non dissimili vengono effettuate da *Isabella Loschiavo*: “*Le condizioni economiche della provincia di Reggio Calabria, alcuni anni prima del terremoto del 1908, non risultano floride. Nel 1905 il Presidente della Società economica di Reggio Calabria informava che la produzione di ulive per l'annata del 1905-1906 era deficitaria per “il rendimento meno che mediocre e la mosca olearia che ha attaccato alcune varietà di olive”...Anche nel settore agrumario si ebbe una carente raccolta...”.*

Il passaggio di secolo vede l'Italia ed in particolare la Calabria colpite da una profonda crisi economica e sociale e da un inasprimento delle misure repressive governative susseguenti ai moti in Sicilia ed in Lunigiana scoppiati nel 1894; in questo quadro si accentua il fenomeno dell'emigrazione che, tra il 1876 ed i primi anni del 1900, porta diversi milioni di italiani a cercare lavoro e fortuna in altre nazioni, soprattutto nel Continente Americano: “*Siamo davanti ad un flusso migratorio che, tra il 1876 ed il 1900, conduce ben 5.200.000 italiani a cercare lavoro e fortuna in altre nazioni e, soprattutto, nel Continente Americano...Accentuatasi la frattura sociale tra il ceto agrario-borghese - a lungo classe dominante - ed il ceto costituito da contadini, braccianti ed operai, aumentano le tensioni sociali...” (F. Nasso, o .c.).*

E' questa una fase che vede tramontare quella gerarchizzazione sociale che si era consolidata a partire dalla metà del 1800 quando alla nobiltà si era andata sostituendo una nuova classe formata dai proprietari terrieri.

Sono tutte fasi evolutive della società non chiaramente individuabili, in uno scenario come quello italiano, che vive solo come effetti indotti, a volte in forma ovattata, tanto la rivoluzione illuministica quanto quella della classe borghese, tanto quella industriale quanto quella operaia e, sovente, si adatta ai nuovi assetti ogni qual volta questi si sono già determinati in altre parti d'Europa; figuriamoci in uno scenario come quello calabrese.

E' una evidente condizione di arretratezza e di assenza di progetti di sviluppo ed è in questa condizione socio-economica che si inserisce il terribile terremoto del 28 dicembre 1908 che si abbatte sulla già debole società calabrese.

L'8 settembre 1905 un sisma con epicentro sulle alture del *Monte Poro* colpisce tutta l'area che va da Vibo Valentia a Reggio Calabria e, anche in questa circostanza come nel 1894, i tre centri di Guardavalle, Monasterace e Santa Caterina dello Ionio non subiscono particolari danni ma, siamo alla vigilia della tragedia.

E' l'alba del 28 dicembre 1908 quando un terremoto, valutato tra l'undicesimo ed il dodicesimo grado della scala *Mercalli*, si abbatte, con una durata di poco inferiore ai 30 secondi, sulla parte estrema della Calabria e sulle coste siciliane adiacenti: sono le 5,20 minuti.

Tutta l'area a ridosso dello Stretto di Messina viene scossa e sulle coste dello Stretto si abbatte anche, ineluttabile e terribile nei suoi effetti, il maremoto: tutta la provincia di Reggio Calabria subisce le conseguenze terribili del sisma, in particolare il versante tirrenico che va da Reggio Calabria a Palmi.

La descrizione che fa dell'evento *Leonida Repaci* è di straordinaria poesia e di altrettanta sicura efficacia: “*Una notte incantevole con la Morte di ronda. E migliaia di stelle che un lenzuolo azzurro teso da mani invisibili ha raccolto nelle loro traiettorie prima di lanciarle nei più lontani angoli dello spazio. Lo Stretto non è mai stato così regale, quasi inventato nello splendore irreal delle sue*

luci. Sono Messina e Reggio due dame a teatro in una serata di gala che sta per iniziare. la sal è sfolgorante, l'orchestra ha preso posto e ha cominciato ad accordare gli strumenti, non si aspetta che il direttore d'orchestra sul podio... Messina e Reggio sono ormai immerse nel sonno. Se qualcuno è sveglio è un poeta cui lo spettacolo sublime dello Stretto dà un'oscura angoscia. Di fronte a quella suprema armonia di Natura, nella quale si è inserita una società verticale, egli trova straziante la propria certezza di non poterla godere in perpetuo... Sono le 5 e 25. alla prima scossa le case vacillano come sotto l'ondeggiare eguale e contrario di due masse d'aria provocate da scoppi di bombarde interrate. Nella seconda fase le cose riprendono quasi del tutto la loro stabilità perduta, come se il movimento sussultorio avesse raggiunto il suo assestamento. Nella terza un boato seguito da un rovinio, che si ripete, come tramandato dall'eco, in un raggio di 50 chilometri, le case si torcono su se stesse, poi sprofondano nel vortice apertosi ai loro piedi... Un colpo di tosse della terra malata, e, all'alba del ventotto dicembre Sarmùra (Palmi), sorella minore di Messina e di Reggio, scoppia come un melograno maturo, ingoiando negli spacchi vertiginosi centinaia di destinati. L'ululato dei cani, annunzianti la prima scossa, resta sospeso nell'aria a raschiare, con la carta vetrata dell'avvertimento vano, lo scheletro che ognuno porta nascosto come un ladro sotto la carne meschina. Le cantine erano piene di uno strano vino. Il terremoto sdoga ogni botte, e il fiume rosso morde per terra le sagome dei vignaioli illusi. Odor di carne maciullata, di agonia, si sprigiona come un vapore dai focolari sepolti. Scroscia sulle rovine l'onda del mare che il petto di un titano scatenato ha sollevato nella cala. Il respiro equoreo trabocca incessantemente dal verde cratere delle rive, si rovescia sulle case, le sradica, le aspira ed inghiotte. E svampa pure il fuoco, nutrito da un subitaneo vento. Terremoto maremoto, fuoco. Una campana frenetica, da una torre rimasta miracolosamente illesa, suona a martello. I viventi si abbandonano con la faccia contro terra e abbracciano la propria fossa. Muggiti di terrore sbattono come cavalloni tra parete e parete, rintronan nelle catacombe improvvise. Poi il silenzio si stende sul tutto come un sudario. Il silenzio totale ed elementare della prima notte sul mondo. Folgora sul sudario una mano gigantesca, che raspa con i polpastrelli pazzi un muro sordo..." (L. Repaci, "I fratelli Rupe" - 1932).

Segue, quasi come una tela del Caravaggio, una tragica rappresentazione del dopo: "Come si fa giorno, la visione della tragedia si precisa in tutto il suo orrore. Nelle piazze sono più i morti che i vivi, Padri figli fratelli li allineano uno accanto all'altro, e corrono a nuove agonie, lasciando a guardia di essi le donne e i fanciulli. Se ne stanno le madri a capo chino e con gli occhi chiusi; i piccoli nascondono il viso nel loro grembo. Ma i morti assottigliati seguitano a guardarli. Una ondata gigantesca li sbatte continuamente contro di loro. Piedi gelati, mani contratte, visi livellati, bocche a grumi, li sfiorano dappertutto. Si difendono le donne urlando, i piccini singhiozzano, all'infinito. E non possono staccarsi dai mostri, fuggire. Non li amano, no, quei morti! Sono troppo orribili. Son saliti dall'inferno, dai crepacci che straziano la terra, e aspettano il nembo che li sollevi dal suolo come foglie secche, li aspiri nei suoi mulinelli, li trasporti nello spazio infinito, come cose vive. E' freddo eppure tutti si senton soffocare sotto un'afa tremenda. E' tornato lo scirocco, è sempre la canicola? Anche ora i grappoli son fango incrostato sui tralci. In quel fango rosso e nero accenna qualcosa come una testa, una bocca, una pupilla umana. Se la morte si specchiasse nelle sue vittime avrebbe orrore di se stessa... un'infinità di persone cammina tenendo in mano candele accese... Si vedono andare e venire donne e uomini completamente nudi. Nessuno se ne meraviglia. Qualcuno tenta di buttare qualche coperta sulle spalle della vergine dissennata, che gli passa accanto senza vederlo. La donna lascia fare passiva... E' straordinario il numero dei vecchi che si son salvati. La morte adora i giovani, falcia nelle loro file con cieca libidine. I vecchi si vergognano di quell'ingiustizia... Il terremoto è un gran livellatore di classi... Il terremoto è la Cassazione suprema. Essa spalanca le porte del carcere che la giustizia degli uomini tiene sbarrate... Una madre allatta il piccolino. Davanti a lei il marito morto. Per non intossicare il bambino la donna ha cessato di piangere. Il suo occhio erra dal padre al figlio... Il sole, un bel sole caldo, avanza, senza farsi spaventare dalle macerie che gli sbarrano il passo. Egli si butta i morti dietro le spalle, e prosegue splendente... Il pulviscolo dorato investe ogni cosa, e la fissa nel suo volto men tristo. Chiudono gli occhi i superstiti per guardare il loro sangue nascosto, e, per un attimo, dimenticano l'orridezza che li circonda..." (L. Repaci, o. c.).

Anche in questo caso, come nel 1783 scattano i soccorsi e lo Stato interviene con una Commissione di esperti, sulla scia di quanto fatto un secolo prima dai Borbone.

L'ing. V. Novarese, componente della *Commissione Reale* che effettua la valutazione degli effetti e dei danni e suggerisce le prescrizioni per la ricostruzione, nel 1909, così scrive a proposito di Montebello: "*Comune di Montebello. Altitudine m. 470. MONTEBELLO, popolazione aggl. 1004, sparsa 968. FOSSATO, popolazione aggl. 836, sparsa 760. SALINE, popolazione aggl. 595, sparsa 540. TRONCA, popolazione aggl. 118.*

Montebello sorge sopra un promontorio fra le due fiumare di Sant'Elia e di Molisano a 9 km. Di strada dal mare e dalla stazione di Saline, che rimane nel territorio del Comune.

COSTITUZIONE GEOLOGICA - Il promontorio sul quale è fondato il paese consta alla base di uno scisto cristallino iniettato da filoni granitici, in alto da filladi molto lucenti e sericee, del tutto inalterate e sufficientemente solide.

Nel paese non vi sono state vittime a cagione del terremoto. Non è crollata del tutto nessuna casa, però non poche hanno sofferto lesioni tanto gravi da dover essere o subito o più tardi totalmente o parzialmente demolite. La causa di questi danni verificatisi specialmente nella parte Sud-Ovest del paese, è da ricercarsi oltre che nei soliti difetti costruttivi (la calce è scarsa e cattiva) anche nella soverchia ripidità del terreno sopra cui sono talora costruite le case e probabilmente pel cattivo modo di fondare, senza spianare la roccia.

La chiesa del XVI secolo è stata danneggiata ed è caduta la falsa volta d'incanniccato che la ricopriva, mascherando dall'interno la struttura del tetto. Il campanile, coevo della chiesa, mostra lesioni longitudinali gravissime, ma è rimasto in piedi benché abbia dal suolo un'altezza di 18 m., di cui però 8 sono di sottostruttura, fino al pavimento della chiesa, posta sopra uno scaglione della roccia.



PROVVEDIMENTI - Non v'ha luogo a spostare Montebello già costruito sopra il migliore dei terreni che offra tutta la regione.

Fraz. SALINE - Consta di un gran numero di gruppo di case sparse. La maggiore agglomerazione detta appunto Saline è sulla strada provinciale non lontana dalla stazione e sulla sinistra dell'ampissimo letto alluvionale della fiumara di Molaro. Il territorio della frazione va dalla

Marina fino ai monti retrostanti elevandosi oltre i 300 m. dal mare. La costituzione geologica del territorio è molto svariata e complessa; alla marina vi è l'estesissima alluvione della fiumara Molaro e la spiaggia marina: man mano che il terreno si eleva verso i monti dall'interno si osservano lembi di sabbia del pliocene superiore; argille e calcari arenaci e lithothamnium del miocene; argille variegata scagliose ramosissime dell'eocene e finalmente, formanti rupi fantastiche, i conglomerati dell'eocene inferiore.

Saline che è l'agglomerazione maggiore si trova sulle alluvioni del Molaro; tutti gli altri gruppi di case sfuggendo le argille così mioceniche come eoceniche, franose, si sono appollaiati sopra spuntoni di calcari arenaci del miocene medio.

In tutto il territorio della frazione si sono avute a lamentare per la scossa del 28 dicembre solo 8 vittime e queste tutte in un piccolo gruppo di case detto Riace o Ragace immediatamente a sud di Capo dell'Armi situato sopra l'estremo lembo destro delle alluvioni della fiumara Molaro, il cui letto chiaioso e ciottoloso ha oltre 1 chilometro di larghezza.

Anche il villaggio di Saline fu danneggiato ma vi sono stati solo feriti e contusi. Saline è pure sopra il suddetto cono di deiezione.

Molaro e Stanò altri gruppi di case di una certa importanza verso l'interno, hanno avuto danni lievi e nessuna vittima. Sono entrambi costruiti sopra i calcari di lithothamnium del miocene.

PROVVEDIMENTI - I soli villaggi che potrebbero spostarsi sono Saline e Ragace, che sono altresì nella zona malarica e che potrebbero essere ubicati rispettivamente sopra gli sproni di calcari miocenici più a Nord, e sull'affioramento di Capo dell'Armi.

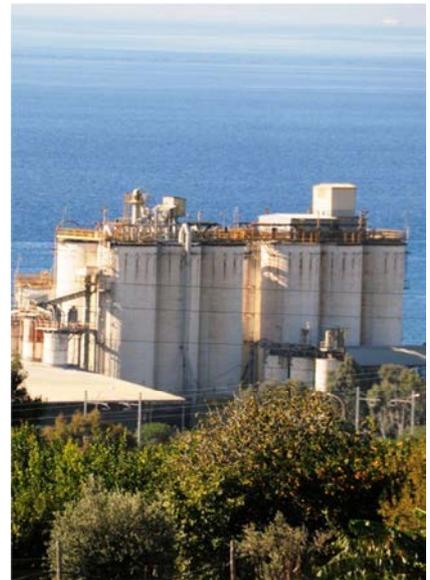
Tuttavia sarà molto difficile ottenere che Saline si sposti. Il villaggio fu danneggiato, ma non distrutto, e gli abitanti, coloni per la massima parte, non vorranno certo abbandonare le loro case ed i loro fondi, rinunciando anche ai vantaggi della vicinanza della stazione ferroviaria. Le famiglie più facoltose hanno già costruito su terreni propri delle case baraccate miste, sistema che ha fatto durante l'ultimo terremoto ottima prova." (V. Novarese, "Relazione delle visite compiute dagli ingegneri del Regio Ufficio Geologico").

Il riferimento che viene fatto in materia normativa, nel dettare i provvedimenti, è quello relativo al R.D. 18 aprile 1906, n. 193 che, subito dopo il sisma, viene integrato con il successivo R.D. 15 luglio 1909, sotto il titolo di "Norme tecniche ed igieniche obbligatorie per le riparazioni, ricostruzioni e nuove costruzioni degli edifici pubblici e privati nei Comuni colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908 e da altri precedenti".

Con queste norme tecniche, che intervengono dopo i primi tentativi di normativa antisismica compiuti dai Borbone nel 1784 e dallo Stato Pontificio nel 1860, si ha una sistematica elencazione dei criteri ai quali il fabbricato deve rispondere in funzione del grado di intensità sismica raggiunto nelle varie aree durante i fenomeni precedenti e si dettano prescrizioni specifiche in ricerca di una "maggiore resistenza di insieme" e di strutture fondali in grado di ricevere e trasmettere le vibrazioni del suolo. Viene, altresì, dettata una regola di carattere generale in riferimento all'altezza massima dei fabbricati ad uso residenziale (10,00 m.) per un numero massimo di due piani, con la larghezza stradale minima pari all'altezza massima assegnata agli edifici. Pur con le modificazioni che intervengono nel giro di tredici anni, a parziali mitigazioni delle predette prescrizioni di carattere generale, le norme del 1909 assumono un'importanza fondamentale nella definizione dell'aspetto urbano di quasi tutti i centri della provincia e costituiscono, assieme ad altri fenomeni relativi al controllo della qualità del progetto effettuata tramite i Regolamenti Edilizi dell'epoca che continuano l'azione dei Regolamenti di igiene di cultura illuministica, uno dei mezzi di veicolazione di quella architettura diffusa che, ancora oggi, è patrimonio fondante delle realtà urbane della Calabria. Le Norme Tecniche vengono successivamente riviste ed affinate con una serie di riedizioni, da quella del 1924 a quella del 1927, da quella del 1930 a quella del 1931 e via via fino ai giorni nostri con una fase nella quale si assiste ad uno svuotamento delle norme in funzione di fattori spesso esterni alla cultura scientifica: vedi ad esempio la famosa "Circolare sui materiali autarchici" con la quale, nel marzo del 1940, il Regime Fascista mette praticamente al bando l'uso del conglomerato cementizio armato.

Dopo il terremoto inizia un lento, progressivo, abbandono del paese di Montebello Jonico con un duplice flusso: uno migratorio, verso luoghi fuori dalla regione e, spesso, fuori dall'Italia, ed uno

verso la vicina città di Reggio o, per lo meno, verso la costa e le arterie di comunicazione. Il territorio di Montebello Jonico si avvia verso una fase di vera e propria “rottamazione” tanto del centro storico, quanto delle aree agricole fino a giungere alla fase dei grandi progetti di sviluppo industriale dell’inizio degli anni ‘70. Sono gli anni in cui esplose la vicenda legata all’attribuzione alla città di Catanzaro del ruolo di Capoluogo Regionale, ai danni di Reggio Calabria, con i successivi moti reggini; vicenda che produrrà il famoso *Pacchetto Colombo* con gli interventi previsti di industrializzazione della Provincia di Reggio Calabria grazie agli insediamenti produttivi localizzati a Gioia Tauro ed a Saline Joniche. Tanto a Gioia Tauro quanto a Saline i risultati sono di tutta evidenza e, in particolare a Saline, la querelle si trascina ancora oggi, quasi come si in quarant’anni nulla sia successo



QUADRO STRUTTURALE MORFOLOGICO

SISTEMA RELAZIONALE

*“...sette carrozze vecchie...i sedili lucidi di
faggio stagionato e odoroso
E’ avvolto da una cortina di vapore che esce
da un tubo tappezzato e sibila come un
serpente in piena foresta pluviale...
comincia a popolarsi di facce ancora
sopite dal sonno e dopo poche stazioni
diventa un mondo a se...
per decine di volte ...
è rimasto in mezzo alla campagna...
le insegnanti lavorano a maglia o danno
l’ultimo segno blu sui compiti di latino che
devono portare in classe...
Il conduttore riesce a stento a chiudere gli sportelli al grido...
“Avanti c’è posto”...”*

A. Delfino

RETI DI TRASPORTO

Una attenta analisi del sistema della mobilità in Calabria viene fatta dalla Regione Calabria all’interno del “Rapporto” per la “Carta dei Luoghi”:

“Lo Stato di fatto

*L’attuale assetto del sistema viario calabrese si presenta piuttosto articolato, ma con molte **carenze e limiti, strutturali funzionali e organizzativi, che generano situazioni di estrema** criticità quali: insufficienza della rete primaria di collegamento interregionale (Autostrada A3 – S.S. 106) in termini di standard geometrici, qualitativi e di sicurezza; carenza di nodi di scambio tra la rete primaria e i poli economici, commerciali, turistici, culturali; insufficienza delle reti in alcune aree a rilevante peso insediativo con il conseguente fenomeno di congestione e inquinamento degli ambiti urbani; marginalità dei territori e degli insediamenti collinari e montani. Inoltre, bisogna considerare che la ristrutturazione delle competenze dettata dalla recente normativa in merito, configura le Regioni al centro dell’attività di programmazione ed in parte di manutenzione della maggior parte della struttura viaria. In Calabria circa 1.000 chilometri di strade fin’ora a gestione statale diverranno regionali, compreso l’onere relativo per la manutenzione.*

La Calabria è percorsa da circa 16.000 km di strade distinti in: 300 km dell’autostrada A3 (l’unica della regione e gestita direttamente dall’ANAS) percorribile senza pedaggio; 3.300 km di strade statali (compresi i 1.000 di prossima gestione regionale); 5.700 km di strade provinciali e 6.700 km di strade minori. La rete secondaria calabrese, in gran parte di competenza provinciale, anche se abbastanza estesa sul territorio, è di basso livello qualitativo, in particolar modo nella provincia di Reggio Calabria. La dotazione di strade dell’area regionale (autostrada, strade statali di interesse nazionale, strade statali di interesse locale), malgrado l’estensione delle stesse, non garantisce una adeguata accessibilità a vaste aree del territorio regionale. La rete stradale, in atto, è costituita da un’autostrada, la Salerno – Reggio Calabria (A3), da strade statali e strade provinciali. Il precedente PRT configurava la rete stradale in due distinti livelli. Il primo livello individuava le vie di grande comunicazione che consentivano, attraverso l’interconnessione con la rete nazionale, l’inserimento della Calabria nel sistema viario europeo. Il secondo livello configurava una rete

costituita dalle arterie di rilevanza regionale che consentivano la funzione di adduzione e distribuzione del traffico proveniente dalla rete di primo livello ed, inoltre, la penetrazione nelle aree interne e nei nodi urbani. Il nuovo ordinamento delle strade, per come già detto, ha modificato tale impostazione. Per effetto del Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 21 febbraio 2000 (Individuazione e trasferimento, ai sensi del decreto legislativo n.112 del 1998, delle strade non comprese nella rete autostradale e stradale nazionale) la rete stradale calabrese della grande viabilità nazionale si è ridotta di circa due terzi. Infatti, prima del D.P.C.M. la rete delle strade statali della regione presentava una estensione di 3.693 Km, di cui 279 Km di autostrada e 3.414 Km di strade statali; adesso, la rete stradale statale calabrese presenta un'estensione complessiva di km. 1.087, ed è costituita fundamentalmente da due dorsali longitudinali, Nord-Sud, quali la SS 18, sul versante tirrenico, e la SS 106, sul versante ionico, e da sette direttrici trasversali lungo l'asse Est-Ovest. In considerazione, per come detto, della configurazione, a scala nazionale, del sistema nazionale integrato dei trasporti, SNIT, si coglie un ulteriore elemento di differenziazione, rispetto alla originaria configurazione della rete stradale calabrese, dovuto, appunto, alla individuazione di una rete viaria di interesse nazionale, cioè di una rete SNIT.

La Rete stradale dello SNIT di interesse nazionale

La rete stradale che fa parte dello SNIT attuale è formata dalle autostrade e dalle strade che sono rimaste di competenza dello Stato. Il sistema nazionale integrato dei trasporti, SNIT, nell'ambito della viabilità calabrese individua due arterie che fanno parte della struttura di primo livello del sistema: l'autostrada A3 e la S.S. 106 jonica Reggio Calabria - Taranto.

Autostrada A3: Salerno-Sicignano-Spezzano-Falerna-Reggio C.

La Salerno-Reggio Calabria rappresenta la principale arteria di scorrimento che collega la Sicilia e le estreme regioni meridionali tirreniche alla grande rete autostradale europea allacciandosi al Corridoio 1 che collega Palermo a Berlino. Essa, percorrendo in senso longitudinale la regione, collega direttamente alcuni centri calabresi "portanti" e sostiene i collegamenti trasversali con le due sponde. La struttura, di basso livello funzionale, è condizionata sia da una scelta "storica" del tracciato, sia dalle condizioni geomorfologiche oggettive del territorio calabrese.

Questi due fattori determinano le condizioni di esclusione diretta dalla grande viabilità di aree di un certo interesse regionale: l'alto tirreno cosentino; il crotonese; il basso jonio reggino.

Ad ovviare in parte a questo problema, intervengono, con innesti a pettine sulla dorsale autostradale, una serie di collegamenti trasversali che, raggiungendo le sponde del Tirreno e delle Jonio, soddisfano in parte la domanda di collegamento.

(...)

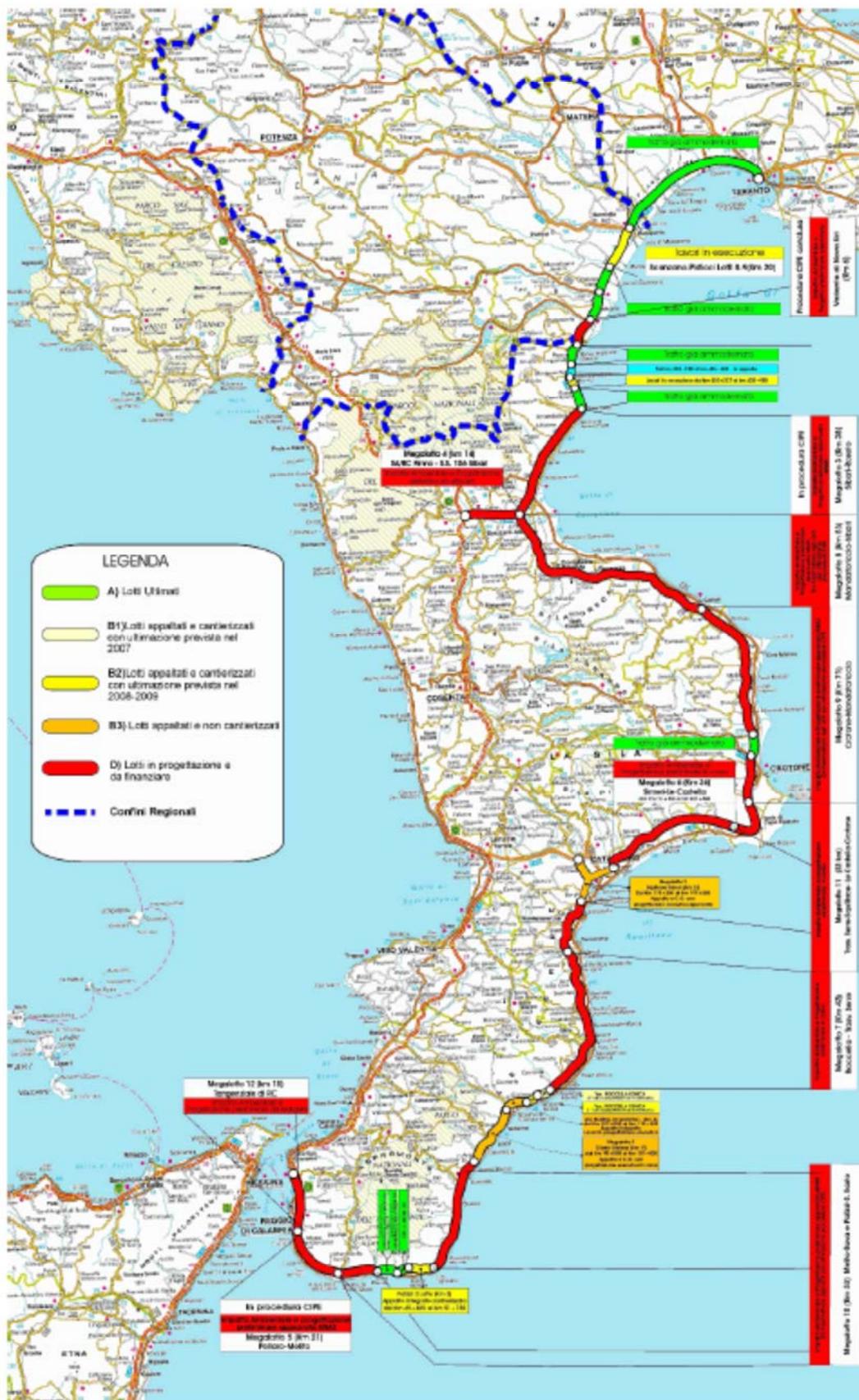
SS. 106 Ionica: costituisce l'elemento principale della dorsale ionica Taranto - Reggio Calabria, con estesa nel territorio regionale di Km. 378,860 con esclusione del tratto sotteso dalla SS 106

La strada non solo collega due aree ad elevata valenza economica (pianura pugliese e piana di Sibari), ma anche importanti centri di interesse regionale e interregionale.

Infatti, lungo il tracciato si incontrano: Sibari (porto), Crotona (area industriale, porto ed aeroporto), Roccella Jonica (porto), Saline Ioniche (porto attualmente inutilizzato) e Reggio Calabria (porto ed aeroporto). L'infrastruttura presenta numerose criticità dovute alle caratteristiche tecniche della carreggiata, all'andamento plano-altimetrico del tracciato ed alle condizioni di traffico. Il tracciato presenta diversi tipi della sezione stradale, per cui si alternano tratti con sezioni ridotte e tratti con sezioni allargate. Anche il tracciato planimetrico alterna tronchi ammodernati (con ampi raggi di curvatura e buona visibilità) e tronchi vetusti, nella concezione progettuale. Le due condizioni determinano situazioni di criticità ad ogni restringimento della carreggiata (che sono diffuse lungo tutto il percorso). Le criticità sono, inoltre, incrementate dai numerosi incroci a raso (con strade provinciali e comunali) e dagli attraversamenti dei centri abitati. Le criticità causate dai volumi di traffico giornalieri si verificano nell'area di Reggio Calabria-Locri. Nel periodo estivo le criticità si esaltano a causa del traffico turistico, che è molto intenso per effetto delle caratteristiche ambientali, paesaggistiche e dei beni architettonici e storici. SS 106 Ionica.

Il tronco della SS 106 Radd., con estesa nel territorio regionale di Km. 29,710, ha sostituito, di fatto, l'equivalente tracciato della SS 106, in quanto presenta un migliore andamento planimetrico e non devia verso le aree interne, mantenendosi parallelamente alla costa.

(...)



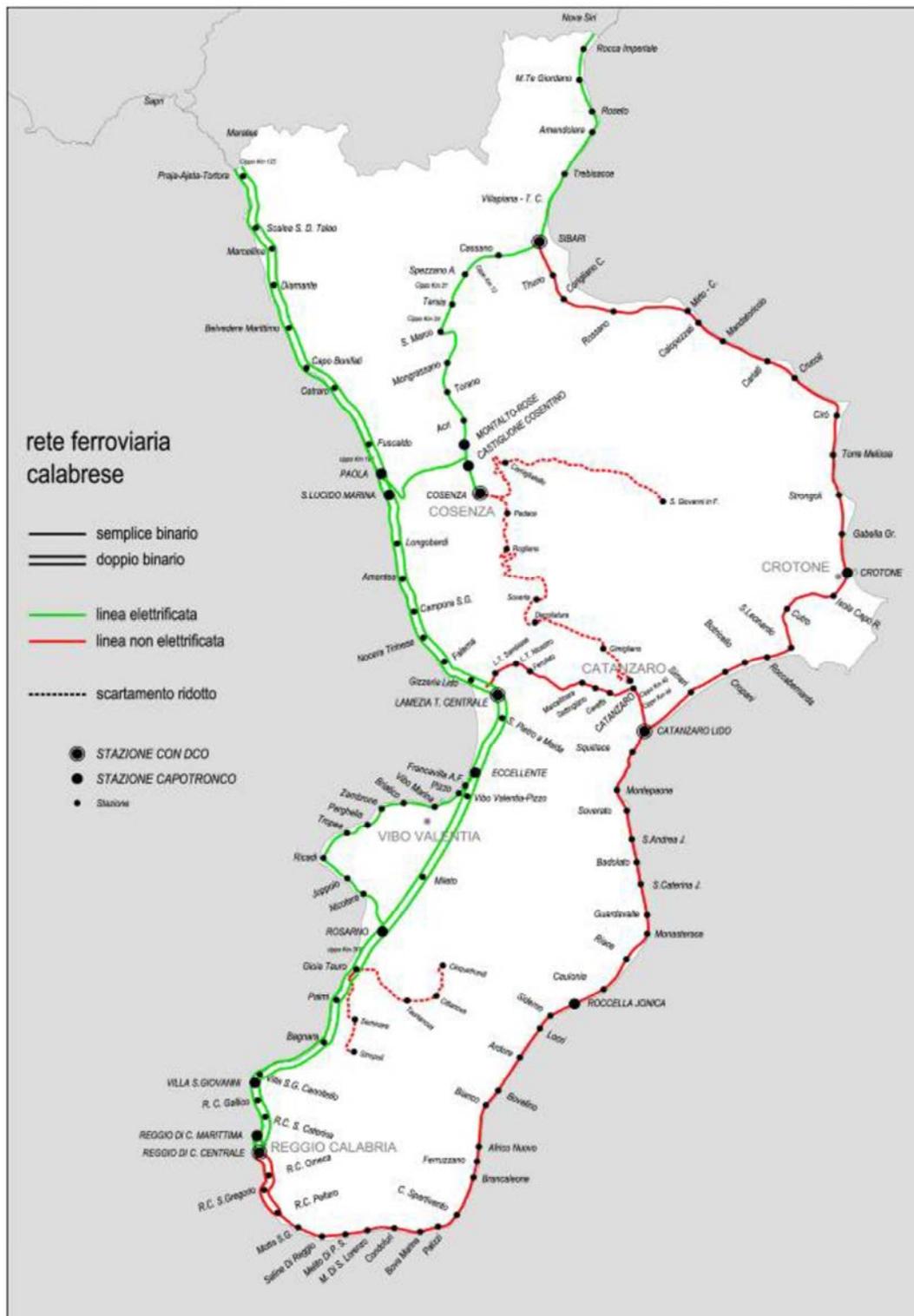
Carta dei Luoghi - Sistema Infrastrutturale

Il sistema ferroviario

Stato di fatto

Per una corretta "lettura" del sistema ferroviario calabrese occorre comprenderne la collocazione nel contesto nazionale facendo riferimento a quanto previsto nel Piano Generale dei Trasporti (...)

La rete ferroviaria del Sistema Nazionale Integrato dei Trasporti (SNIT) attuale comprende le tratte che assicurano i servizi di lunga percorrenza interni al Paese con le relative connessioni all'interno dei grandi nodi metropolitani ed urbani, i collegamenti con i nodi di trasporto di rilevanza nazionale ed i collegamenti internazionali.



Carta dei Luoghi - Rete ferroviaria



La rete SNIT, in ambito ferroviaria, è composta dai seguenti assi principali:

- *direttrici longitudinali (dorsale, adriatica e tirrenica);*
- *trasversali che collegano le direttrici longitudinali;*
- *trasversale est-ovest, a servizio della pianura padana ed interconnessa alle aree*
- *metropolitane di Torino, Milano, area diffusa veneta;*
- *direttrici di accesso dai valichi alpini; direttrici di accesso Sud*

In questo contesto, la rete ferroviaria calabrese privilegia la direttrice nord-sud tirrenica a scapito della tratta jonica che fornisce un basso livello di servizio sia per la presenza di un unico binario che dall'assenza della linea elettrificata.

Questo sistema di mobilità su ferro, si completa con un unico ramo che, trasversalmente da Paola, passando per Cosenza, raggiunge la direttrice nord-sud jonica.

Un sistema di collegamento su ferro più minuto, storicamente è stato offerto dalla ex ferrovia Calabro-Lucana, oggi Ferrovie della Calabria, che metteva in comunicazione aree interne con centri di costa.

Oggi questo servizio è stato sostituito, quasi ovunque, da servizi di linea su gomma

(...)

Linea Jonica: Metaponto – Sibari – Crotona – Catanzaro – Roccella – Reggio Calabria Centrale.

La linea jonica si sviluppa lungo la costa orientale della Calabria ed attraversa il territorio calabrese per 394 Km. La linea nel tratto Reggio C. – Melito P.S. è elettrificata ed a doppio binario, mentre la parte rimanente è a semplice binario, non è elettrificata. La velocità di fiancata varia da 90 a 150 Km/h con una velocità commerciale, massima, di 80 Km/h.

(...)

Sistema dei porti e aeroporti, interporti

Sistema dei porti

I nodi marittimi, infine, a parte il “sistema dell’attraversamento”, che è reggino e ha una utenza multimodale e multitipologica, gli altri nodi regionali sono sostanzialmente di natura mercantile o turistica. La rivalutazione del ruolo e delle funzioni dei porti, nell’area del Mediterraneo, può determinare una efficace alternativa al trasporto terrestre, in particolar modo per tutte le aree che

si affacciano sulle coste del Mediterraneo e per quei Paesi come l'Italia che grazie alla sua "centralità" nell'area del Bacino del Mediterraneo, consente ai porti meridionali di rappresentare il naturale e logico collegamento tra le aree del Centro-Nord Europa e quelle dell'Africa settentrionale e dell'estremo Oriente.



Le vie d'acqua, inoltre, possono determinare una valida alternativa al trasporto terrestre, attraverso una integrazione intermodale. In particolare, la Regione Calabria con i suoi 800 Km di costa può assumere un ruolo determinante nello sviluppo dei traffici marittimi futuri e quale collegamento di notevole interesse tra terra e mare.

Le previsioni indicano infatti chiaramente che i maggiori incrementi nelle movimentazioni delle merci vi saranno con i paesi che si affacciano sul Mediterraneo dell'Europa orientale e dell'Africa settentrionale piuttosto che tra i paesi dell'Europa stessa.

Portualità commerciale

I porti calabresi sono inseriti nei sistemi portuali "Basso Tirreno" e "Ionio – Basso Adriatico".

*La rete SNIT comprende il solo porto di Gioia Tauro mentre il POR Calabria individua sette porti commerciali principali (Gioia Tauro, Villa San Giovanni, Vibo Valentia, Reggio Calabria, Crotona, Corigliano, **Saline Joniche**), successivamente ripresi nell'Accordo di Programma Quadro.*

- Porto di Gioia Tauro (rete SNIT)

- Porto di Villa San Giovanni

- Porto di Vibo Valentia

(...)

Portualità turistica

Pur avendo uno sviluppo delle coste tra i maggiori d'Italia, la Calabria possiede un numero di porti turistici esiguo ed estremamente carente, e che solo in pochi casi offre ai diportisti la garanzia di un ormeggio sicuro per ogni tempo.

Questi porti hanno anche attrezzature generalmente insufficienti.

- Porto di Bagnara Calabra

- Porto di Roccella Jonica

- Porto di Cetraro

- Porto di Tropea

- Porto di Amantea

- Porto di Cirò Marina

- Porto di Cariatì

- Porto di Catanzaro Lido

Sistema degli aeroporti

Per quanto riguarda il trasporto aereo, pur costando di tre aeroporti - uno per il traffico internazionale a Lamezia, uno per l'utenza dell'area dello Stretto a Reggio Calabria, uno di supporto all'industria turistica a Crotona, non riesce a proporsi in maniera sufficientemente valida allo scenario nazionale per la pochezza di servizi e delle attrezzature.

Quello del trasporto aereo è un ruolo essenziale in Calabria, sia perché permette di alleviare e superare la sua perifericità geografica, sia perché supplisce, in alcuni casi, alla carenza delle infrastrutture terrestri.

Nota dolente è l'assenza di un sistema di intermodalità con la rete stradale e ferroviaria dedicata al collegamento diretto con gli aeroporti.

Il sistema aeroportuale calabrese è costituito dagli aeroporti di Lamezia Terme (CZ), di Reggio Calabria (RC) e di Crotona (KR).

Il bacino di riferimento dei tre aeroporti è rappresentato dall'intero territorio regionale calabrese e da una limitata area della Sicilia.

Gli aeroporti, differenziati per classe e per strutture, svolgono un diverso ruolo di collegamento, con le altre entità territoriali esterne alla regione.

Con riferimento alla rete aeroportuale dello SNIT, solamente gli aeroporti di Lamezia Terme e di Reggio Calabria vi sono inclusi, potendo contare su un traffico passeggeri superiore a 500.000 unità.

L'attuale PRT, inoltre, classifica come intercontinentale l'aeroporto di Lamezia Terme e come internazionali gli aeroporti di Reggio Calabria e di Crotona...

(....)

(Regione Calabria, Università degli Studi "Mediterranea" di Reggio Calabria - Facoltà di Architettura - Dipartimento AACM, "Carta dei Luoghi", "Rapporto").

CONSUMI ENERGETICI E RIFIUTI

Nel trattare il problema energetico e, nel descrivere le reti e le strategie regionali in materia, il Quadro Territoriale Regionale (QTRP) scrive: **“IL SISTEMA DELLE RETI ENERGETICHE - In Calabria, la produzione di energia elettrica proviene in larghissima parte dagli impianti termoelettrici ed idroelettrici presenti nella regione.**

Nel 2010 nella regione si registra un consumo complessivo di 5.548,3 GWh che corrisponde a un consumo per abitante di 2.761 kWh.

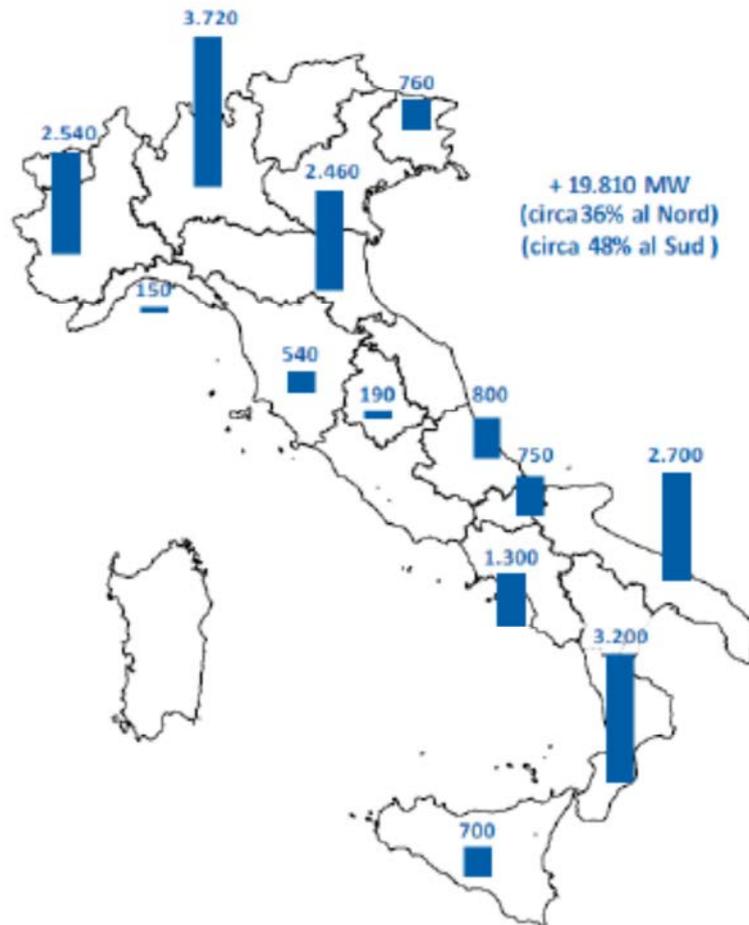
Il Bilancio dell'energia elettrica (anno 2010) della regione Calabria, riportato in sintesi nella tabella che segue, dimostra che la regione produce più di quanto consuma, esportando la produzione in eccesso. Negli ultimi anni, infatti, si è evoluto notevolmente il parco produttivo grazie all'entrata in servizio di nuovi impianti termoelettrici, che rappresentano oggi il 79% della produzione, mentre il restante 6% è costituito da impianti da fonte rinnovabile, soprattutto impianti idroelettrici (17%). Grazie alla cospicua presenza di impianti termoelettrici, la Calabria è ampiamente in grado di far fronte alla domanda di energia elettrica interna e rappresenta oggi una delle principali regioni esportatrici di energia. Per quanto riguarda il sistema di trasmissione e distribuzione dell'energia la rete regionale è caratterizzata dalle dorsali principali longitudinali jonica e tirrenica (a 380 e 220 kV), che garantiscono il collegamento dei principali impianti di produzione con il sistema di distribuzione regionale e con le regioni limitrofe.

A fronte dei consistenti miglioramenti registrati tra gli anni 2001- 2006, negli ultimi anni si rilevano ancora gravi carenze nella dotazione infrastrutturale regionale. Gli indici di densità delle reti in Calabria, infatti, risultano ancora nettamente inferiori agli indici medi del Mezzogiorno, dell'Italia e delle regioni Ob. Conv. Per quanto riguarda la produzione di energia, in Italia, nel corso degli ultimi anni, si è assistito a un graduale rinnovamento del sistema produttivo caratterizzato principalmente dalla trasformazione in ciclo combinato di impianti esistenti e dalla realizzazione di nuovi impianti, anch'essi prevalentemente a ciclo combinato. Nel complesso sono stati autorizzati circa 45 impianti di produzione con potenza termica maggiore di 300 MW, con un incremento della potenza di circa 24.000 MW elettrici.

Nella figura che segue viene riportata la distribuzione sul territorio dell'aumento di capacità produttiva realizzato dal 2002 al 2010, dove circa il 36% degli impianti termoelettrici entrati in servizio è localizzato nell'area Nord del Paese ed il 48% è localizzato nel Sud. A questa produzione si aggiunge la produzione proveniente da ulteriori impianti autorizzati (in costruzione o con i cantieri non ancora avviati) localizzati in Piemonte, Lombardia, Veneto, Lazio, Campania, Calabria e Sardegna per un totale di circa 4.800 MW atteso dopo il 2011. In Calabria è attesa una produzione di circa 800 MW.

La distribuzione di questa nuova potenza potrebbe determinare nel breve-medio periodo un aggravio delle congestioni del sistema di trasmissione, soprattutto sulla sezione Nord-Centro Nord e Sud-Centro Sud. Nel lungo periodo, con l'equilibrarsi della nuova capacità produttiva e soprattutto in seguito all'entrata in servizio dei rinforzi di rete programmati, tale fenomeno dovrebbe attenuarsi, ma non si può escludere il rischio inverso che possano manifestarsi nuovi vincoli di esercizio sulle sezioni di rete interessate dal trasporto delle produzioni meridionali (e quindi anche in Calabria) verso le aree di carico del Centro-Nord, principalmente in relazione al forte sviluppo di nuova capacità produttiva da fonti rinnovabili al Sud e nelle isole maggiori.

Oltre agli impianti termoelettrici, è necessario segnalare anche lo sviluppo di impianti da fonte rinnovabile, che nel corso degli ultimi anni hanno avuto un trend di crescita in continuo aumento. Il maggiore contributo è fornito dagli impianti eolici (se ne parlerà in modo più ampio nella parte riguardante le fonti rinnovabili) la cui capacità produttiva installata nel Sud d'Italia è più che raddoppiata nel corso dell'ultimo triennio.



PTCP-RC Capacità produttiva termoelettrica

L'aumento di produzione prevista si traduce in una maggiore esposizione al rischio di non riuscire a garantire il rispetto delle condizioni di sicurezza sulla rete. In Calabria, in particolare, si prevedono le seguenti criticità:

- rischi di sovraccarichi per gli elevati transiti in direzione Sud – Centro Sud in uscita dalla Calabria., dovuti all'ingente produzione collocata nei poli della Calabria;
- rischi di congestioni della rete 150 kV sul versante ionico della Calabria centrale, interessata dal trasporto di consistente produzione da fonte rinnovabile;
- problemi di continuità e qualità del servizio nella parte meridionale della regione, attualmente alimentata dalla sola stazione di Rizziconi, anche in funzione dei nuovi impianti previsti.

(...)

Sulla base delle criticità suesposte la società gestore della rete propone in Calabria i seguenti interventi:

- Potenziamento direttrici a 150 kV per la raccolta di produzione eolica in Basilicata e Calabria. Al fine di limitare i rischi di sovraccarico sulla rete a 150 kV in uscita dalle stazioni di trasformazione di Matera e Rossano si è pianificato il potenziamento di porzioni della rete a 150 kV, interessate dalla connessione di nuovi impianti di produzione.
- Interventi per favorire la produzione delle fonti rinnovabili su tutto il territorio regionale. Al fine di permettere lo sfruttamento delle produzioni delle fonti rinnovabili sono previsti rinforzi strutturali della RTN necessari a limitare il rischio di congestioni, anche quando questi siano riconducibili alla connessione di nuovi impianti di generazioni. Pertanto tali rinforzi sono finalizzati a migliorare la dispacciabilità degli impianti esistenti e a consentire la connessioni di ulteriori impianti futuri (...)

Non si esclude, inoltre, che qualora la rete non fosse adeguata a connettere alla RTN l'ingente taglia dei parchi, si renderebbe necessario il potenziamento dei collegamenti a 380 kV.

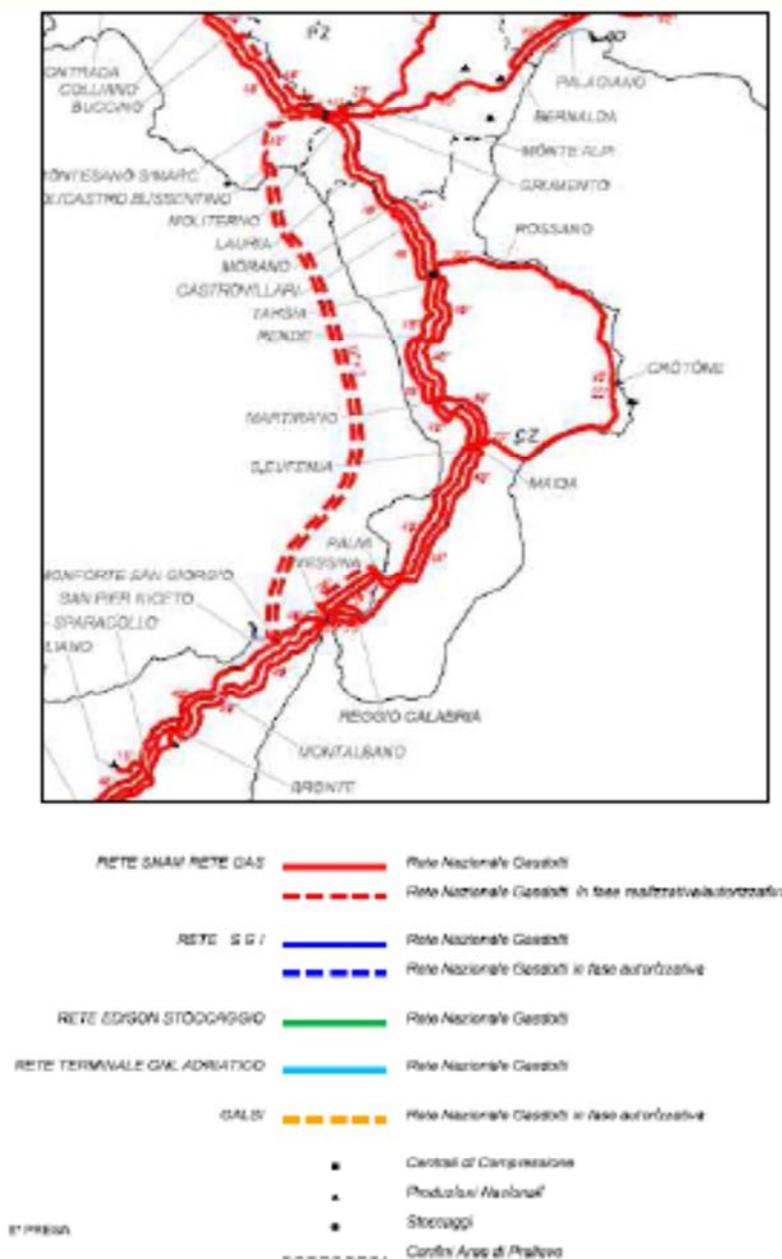
- Realizzazione elettrodotto 380 kV Sorgente – Rizziconi. Al fine di rendere possibile un consistente

incremento della capacità di trasporto fra la Sicilia ed il Continente sarà realizzato un elettrodotto in doppia terna a 380 kV fra le stazioni elettriche di Rizziconi (RC) e Sorgente (ME), connettendo in entra-esce anche l'esistente stazione di Scilla (RC) e la nuova stazione elettrica in località Villafranca T. (ME). Inoltre, è in programma un piano di razionalizzazione ed ammodernamento della rete a 150 kV finalizzato ad alimentare in sicurezza le utenze elettriche locali ed al contempo ridurre significativamente l'impatto sul territorio degli impianti di rete in AT. (...)

LA RETE DI DISTRIBUZIONE DEL GAS METANO

Il sistema di adduzione e di distribuzione del gas metano in Calabria risente dei gravi ritardi nella programmazione e nella realizzazione degli interventi infrastrutturali necessari alla copertura completa del territorio regionale. Nonostante il miglioramento degli ultimi anni, in Calabria la percentuale di popolazione regionale servita da gas (77,78% della popolazione totale nel 2006) risulta ancora nettamente inferiore al resto dell'Italia (92,55%) e del Mezzogiorno (82,70%). Al 2006, infatti, i comuni serviti dalla rete sono ancora il 56,72%, del totale dei comuni della regione, contro il 78,27% dei comuni serviti del resto dell'Italia e il 64,57% del Mezzogiorno.

(...)



In riferimento al sistema idrico regionale, il Piano di Tutela delle Acque (PTA) analizza le caratteristiche fondamentali della risorsa e ne individua bacini imbriferi, acquiferi, tutele: *“Da un punto di vista orografico, la regione può essere divisa in cinque unità:*

- *il massiccio calcareo del Pollino che presenta il culmine più elevato dell'intera regione posto al confine tra Calabria e Lucania;*
- *la Catena Costiera Tirrenica il cui asse pressoché rettilineo, segue la costa ad una distanza che in alcuni tratti è di soli 7 km;*
- *l'Altopiano Silano che ha un'altitudine media di 1300 metri;*
- *la Serre e l'Aspromonte che costituiscono le ultime propaggini dell'Appennino Calabrese*
- *le pianure che rappresentano solo l'8% della superficie regionale.*

A causa di tale configurazione dall'orografia molto accidentata, i bacini imbriferi dei corsi d'acqua sono stretti ed allungati verso il mare. Questo tipo di bacino, detto “fiumara”, copre circa il 32% del territorio regionale influenzandone l'assetto urbanistico ed agricolo.

I corsi d'acqua mancano, in genere, del tratto pedemontano e, dopo un breve e rapido percorso nella zona montana, sboccano nelle pianure costiere, con alvei larghi più di un chilometro solcati da una rete di canali appena incisi costituenti il letto di magra

(...)

Le caratteristiche morfologiche della maggior parte dei corsi d'acqua, nonché la presenza di numerose formazioni impermeabili, fanno sì che le acque meteoriche vengano smaltite assai rapidamente facendo risultare il regime idrologico a carattere torrentizio e quindi strettamente correlato con l'andamento stagionale delle piogge

(...)

il regime idraulico dei corsi d'acqua di conseguenza ha un grado di perennità molto basso con portate estremamente variabili.

(...)

La configurazione morfostrutturale regionale, articolata su un sistema geologico fortemente complicato dalle differenti evoluzioni tettoniche, non risulta di fatto caratterizzata da una adeguata presenza di laghi naturali...” (Regione Calabria, “Piano di Tutela delle Acque”, Relazione).

Anche il PTCP della Provincia di Reggio Calabria tratta il comparto energetico e riporta i dati inerenti gli elettrodotti che attraversano il territorio provinciale con alcune riflessioni di carattere generale: *“Dai dati presenti sull'ATLARETE61 e da quelli più aggiornati comunicati da Terna s.p.a. (che attualmente gestisce tutti gli elettrodotti ad alta tensione presenti sul territorio provinciale), risulta che in Provincia di Reggio Calabria sono presenti 38 linee elettriche ad alta tensione, di cui 3 a 380 kV e le restanti a 150 kV, collegate a 26 tra cabine primarie e stazioni elettriche (per le quali la fascia di rispetto rientra in genere nei confini dell'area di pertinenza dell'impianto stesso*

(...)

Le sorgenti di campo elettromagnetico ad alta frequenza

Dai dati Arpacal risultano sul territorio provinciale attivi ben 696 sorgenti di campi elettromagnetici ad alta frequenza. Di questi, 92 sono impianti radio, 87 ripetitori televisivi e 517 stazioni radiobase per telefonia mobile. La larga diffusione sul territorio degli impianti di telefonia mobile non deve comunque destare preoccupazione, perché si tratta per la quasi totalità dei casi di impianti di bassa potenza, soprattutto quando si tratta di impianti di nuova generazione.

(...)

Tuttavia il controllo dei livelli di campo nell'ambiente spetta all'Arpacal, che propone ai gestori azioni di mitigazione e/o risanamento nei (rari) casi in cui si verificano superamenti delle soglie consentite dalla legge.

I Comuni possono tuttavia regolamentare le installazioni degli impianti, imponendo il parere all'autorizzazione da parte dell'Arpacal e dell'ASL e vincolando alcune zone del territorio particolarmente sensibili sia dal punto di vista dell'esposizione della popolazione (scuole, ospedali, ecc.), sia per la salvaguardia dei beni architettonici e culturali.” (PTCP della Provincia di Reggio Calabria, Preliminare, “Relazione”).

In riferimento ai ripetitori che insistono sul territorio del PSC e nelle immediate adiacenze si registra la presenza di un solo impianto sul territorio di Montebello Jonico, mentre sono numerosi gli impianti insistenti sul territorio di Melito. Risulta, inoltre, la presenza di tre postazioni Radio Ripetitore ubicate tutte a quota 483 m.s.l.m. (fonte “*Rapporto per Carta dei Luoghi*”)

Nella tabella seguente (estratto del PTCP) sono riportati gli elettrodotti ad alta tensione che interessano l’area del PSC.

DENOMINAZIONE	TENSIONE NOMINALE	Fonte dati
MELITO P. S. - SALINE ALL	150 kV	Vettorializzazione IGM+Ortofoto 2006 e ATLARETE 2006
MELITO P. S. - SCILLA	150 kV	Vettorializzazione IGM+Ortofoto 2006 e ATLARETE 2006
REGGIO INDUSTRIALE - SALINE ALL	150 kV	Vettorializzazione IGM+Ortofoto 2006 e ATLARETE 2006
SALINE ALL - SALINE FS	150 kV	Vettorializzazione IGM+Ortofoto 2006 e ATLARETE 2006



Aspetti Idrici

In premessa va rilevato come il consumo medio giornaliero indicato dai manuali (CNR) sia di 120 litri per persona nel caso di usi privati, di 150/300 litri per persona relativamente agli alberghi ed di 50 litri per allievo nel caso delle scuole, solo per indicare alcuni degli usi idrici più importanti.

La fornitura idrica della città di Montebello è garantita essenzialmente dagli acquedotti regionali (SORICAL) e negli ultimi anni ha registrato l'erogazione delle seguenti quantità:

ANNO	CONSUMI mc	NUMERO UTENZE
2005	448.000	3.522
2006	447.912	3.569
2007	447.571	3.462
2008	449.841	3.750
2009	451.059	3.769

Si può rilevare come il consumo idrico mantenga una lieve oscillazione attorno a valori stabilizzati, con una media pro capite erogata che si aggira attorno ai 65,00 mc/ab. annui, pari a 0,17 mc di consumo giornaliero pro capite.



E' di tutta evidenza come l'acqua erogata sia leggermente superiore alla media degli standard di consumo per abitante che, si aggirano attorno a 130/150 l./g. e ciò, anche in considerazione della prossimità al mare e della destinazione balneare di una porzione del Territorio di Montebello

Jonico, indica la necessità di effettuare specifiche analisi e puntuali approfondimenti. Tuttavia, i dati ufficiali forniti lasciano ipotizzare una discreta sostenibilità di implementazioni di richieste idriche.

Rifiuti Solidi Urbani

Sul territorio comunale di Montebello non insistono aree destinate a discarica o a raccolta di rifiuti solidi urbani. La raccolta dei rifiuti avviene anche in maniera differenziata, pur se le quantità di tale selezione appaiono al momento non particolarmente significative rispetto ai totali.

I rifiuti vengono conferiti a discarica ubicata all'esterno del territorio comunale e le quantità sono le seguenti.

PRODUZIONE RIFIUTI SOLIDI URBANI

Anno	Kg. di RSU	N. Utenze
2005	2.201.542	2.339
2006	2.232.080	2.397
2007	2.235.790	2.426
2008	2.244.400	2.377
2009	2.213.290	2.442

I rifiuti vengono conferiti fuori dal territorio comunale.

RACCOLTA RSU DIFFERENZIATA

ANNO	Kg. di R.D.
2005	338.200
2006	348.600
2007	728.600
2008	398.000
2009	407.100

Effettuando alcuni immediati raffronti si ricava che la media della produzione annua di rifiuti solidi urbani negli ultimi anni può essere stimata, indicativamente, come segue.

ANNO	PRODUZ. MEDIA/AB.KG.
2005	338,69 Kg/ab
2006	343,39 Kg/ab
2007	343,96 Kg/ab
2008	345,29 Kg/ab
2009	340,50 Kg/ab

Con un valore pressoché stabile intorno ai 340,00 Kg/ab di produzione di rifiuti.

SSI_REL

ELEMENTI ARCHITETTONICI PUNTUALI

*“Facciamo costruzioni grandi per apparire
noi stessi grandi ai posteri
–e poiché siamo soliti adornare le nostre case,
sia per onorare la patria e la famiglia
sia per amore di magnificenza-
il che nessuno negherà essere
dovere di ogni uomo dabbene”
L. B. Alberti*

BENI ARCHITETTONICI

Il territorio del PSC è ricco di elementi architettonici puntuali che già nel QTRP e nel PTCP sono catalogati e che il Piano implementa ed approfondisce, prevedendo, anche, le regole per successive implementazioni.

Il repertorio degli immobili che assumono, a qualsiasi titolo, valenza storico-architettonica è stato redatto con indagini sui luoghi e, per i più significativi di essi si è proceduto con una idonea schedatura e rilievo fotografico.

Mettendo assieme tutti i repertori presenti nella pianificazione sovraordinata e quelli redatti per il piano, si può così riassumere.

Sul territorio di Montebello Jonico sono presenti i seguenti elementi:

CATEGORIE DI BENI PAESAGGISTICI REGIONALI - INDIVIDUI- (dell'art. 143 del decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42 e succ. mod.)	BENI PAESAGGISTICI	COMUNI
TORRI COSTIERE, CASTELLI, CINTE MURARIE	Torre Piromallo	Montebello Jonico
	mura di cinta	Montebello Jonico
	castello	Montebello Jonico

CATEGORIE DI BENI IDENTITARI - INDIVIDUI (ai sensi dell'art. 143 del decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42 e succ. mod.)	BENI PAESAGGISTICI	COMUNI
Monumenti Bizantini	S. Anastasio di Montebello	Montebello Jonico
	S. Maria Assunta di Amendolea	Montebello Jonico

CATEGORIE DI BENI IDENTITARI - INDIVIDUI-(ai sensi dell'art. 143 del decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42 e succ. mod.)	BENI PAESAGGISTICI	COMUNI
Architettura rurale e del lavoro	Mulino di mezzo in c.da Molino, Fossato	Montebello Jonico
	Mulino di sotto in c.da Molino, Fossato	Montebello Jonico
	Mulino di sopra in c.da Molino, Fossato	Montebello Jonico
	Fabbriche lavorazione sansa	Montebello Jonico
	Mulino Sanbuco, Fossato	Montebello Jonico
	Mulino-Fam. Alati	Montebello Jonico
	Mulino Borgo	Montebello Jonico
	Mulino Serghi	Montebello Jonico

E' il Castello Piromallo, negli elenchi regionali definito Torre, l'elemento di maggiore importanza ai fini della valenza storica che insiste sul territorio di Montebello Jonico.

Non si hanno, negli uffici comunali, documenti di dettaglio e, neanche in riferimento ad altri elementi di interesse, nulla emerge dalle informazioni degli uffici.

Sul territorio sono rilevabili alcuni elementi legati all'architettura del lavoro: mulini, acquedotti di servizio, ecc.





